

*Al comm. prof. Anselmi
maggio dell'autore*

LE VIE DELLE ALPI
COZIE, GRAIE, PENNINE

NEGLI ANTICHI TEMPI

RICERCHE

DELL'AVVOCATO

LUIGI VACCARONE



TORINO

G. CANDELETTI TIPOGRAFO DEL C. A. I.

via della Zecca, 11

1880.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

—
Legato **Anselmi**

OA. - b

553

LE VIE
DELLE
ALPI COZIE, GRAJE, PENNINE
NEGLI ANTICHI TEMPI

PER

L. YACCARONE

Socio della Sezione Canavese.



TORINO
G. CANDELETTI TIPOGRAFO DEL C. A. I.
via della Zecca, 11
1880.



Estratto dal *Bollettino del Club Alpino Italiano*, n° 41, anno 1880.

Le vie delle Alpi Cozie, Graje, Pennine negli antichi tempi (1).

In tutte le valli delle Alpi havvi un sì gran numero di tradizioni e di prove, che stabiliscono l'esistenza di vie praticate anticamente, ed ora non lo sono più, che per tutte enumerarle converrebbe scrivere volumi.

Si trovano dei resti di vie antiche, selciate, che mettevano sopra colli, ora di difficile accesso e coperti da ghiacciai; si trovarono iscrizioni romane in mezzo i ghiacci e le nevi, muri antichi, avanzi di abitazioni — cosa inesplicabile se non si ammettesse che l'opera dell'uomo sia intervenuta in tempi in cui i ghiacciai erano ancora lontani.

Da circa un mezzo secolo si osserva che il ritiro dei ghiacciai è sorprendente, senza però che si sappia dare una spiegazione che appaghi in proposito. J. Ball fissa due categorie di variazioni nelle dimensioni dei ghiacciai, comprendendo nella prima le variazioni distribuite in

(1) Questo studio, contrassegnato dall'epigrafe « *Alpes sunt Italiae arces* », fu presentato al concorso ad un premio di L. 1,000 bandito nel 1878 dal Club Alpino Italiano per il migliore studio scientifico-topografico di un gruppo di montagne italiane; e secondo la deliberazione della Commissione aggiudicatrice, pubblicata a pag. 337 del Bollettino n° 38 (2° trimestre 1879), fu dichiarato per ispeciale pregio meritevole di pubblicazione nel Bollettino del C. A. I.

cicli di lungo periodo con ampio risultato di cangiamenti, e nella seconda quelle distribuite in cicli di periodo più breve e corrispondenti a variazioni minori, riferite a cause fisiche di natura generale esterna alla superficie terrestre.

Le morene (1) dell'Allée Blanche — per citare un esempio — ci sono una prova delle variazioni a lungo periodo, ci mostrano come la valle fosse occupata da un solo e grande ghiacciaio, il quale ad Entrèves si univa a quello che discendeva dalla valle Ferret, e costituivano le radici di quell'altro che tutta riempiva la valle di Aosta (2).

Le strade antiche, gli avanzi di vecchi muri, fortificazioni, ora in potere dei ghiacciai, e di cui qualche frantume spunta a quando a quando, qua e là, tra le nevi e disotto l'invadente morena, ci provano per altra parte l'avanzarsi dei ghiacciai, dovuto ai grandi accumuli di nevi negli inverni e alla fondita minima nelle stati; poichè l'aumento e la diminuzione di un ghiacciaio sono in ragione diretta colla quantità annuale di neve o grandine caduta entro il bacino glaciale e coll'ammontare annuale dell'ablazione.

Ancora nel 1820 — se non andiamo errati — i ghiacciai avanzarono tanto in alcune valli che per poco si credette avverarsi l'antica tradizione che sarebbe ritornato il tempo in cui le masse glaciali riprendendo a estendersi nel basso delle valli, avrebbero invaso i villaggi e si sarebbero veduto i camosci affacciarsi ai finestrilli dei campanili.

È a questo ingrandirsi, espandersi dei ghiacciai che dobbiamo attribuire la scomparsa successiva di un sì gran numero di strade e di sentieri a traverso le Alpi. Vedremo in seguito che vi fu un tempo in cui le comunicazioni tra certe valli erano assai facili, e man mano si resero impraticabili, o molto difficili e pericolose.

Anche indipendentemente dalla invasione delle nevi, dei ghiacci e delle morene, altre cause contribuirono a far scomparire le vie antiche delle Alpi.

Le piogge torrenziali; le grandi fondite; il lavoro continuo, erodente delle acque, che penetrando a traverso gli strati ne indeboliscono e

(1) *Morena* dal latino *morari*, da cui trasse pure origine l'antica voce italiana *mora*, registrata dal Fanfani nello stesso significato nel suo vocabolario della *Lingua Italiana*. In alcuni luoghi della Romagna chiamansi oggidì col nome di *mora* i cumuli di pietrisso posti lungo le strade. In alcune provincie della pianura piemontese il vocabolo *mureña* è applicato a certi rialzi lunghi, stretti, regolari, composti di terriccio mescolato a letame, che l'agricoltore dispone nell'annata lungo le praterie, per spargerli poi su esse come ingrasso al venir dell'inverno. Nell'alto novarese si chiama *morena* ogni ripa o rialzo naturale. — DANTE, canto III, *Purg.*, fa dire all'ombra di Manfredi:

« L'ossa del corpo mio sariano ancora

In co' del ponte

Sotto la guardia della grave *mora*. »

(2) Quell'immenso ghiacciaio, il più grande delle Alpi, dopo quello del Rodano, riuniva nel suo corso tutti i ghiacciai secondari usciti dai valloni laterali alla grande valle della Dora e, sboccando nella pianura del Po, presso Ivrea, spingeva la sua morena frontale sino a Caluso. La sua lunghezza era di circa 130 chilometri.

corrodono i fulcri di appoggio; le valanghe; i torrenti di materie solide, masse limacciose, spesse e nere, che si muovono lentamente come le lave dei vulcani, e i cui effetti non sono meno spaventevoli, trascinano ogni anno i terreni inclinati, distruggono, ricoprono i sentieri, le strade.

All'osservatore superficiale sicuramente parrà molto strano che una volta le comunicazioni si sieno effettuate tra gorgie di cui l'aspetto orrido, selvaggio lo spaventa, che su quei brevi tratti di cammino, i quali per essere intagliati nella viva roccia, tuttora vede elevarsi molto in alto sui fianchi dei monti, sieno passate legioni e legioni di armati. Ma supponiamo per un momento che le grandiose strade del Moncenisio, del Piccolo San Bernardo, del Sempione, del San Gottardo siano abbandonate per quattordici o quindici secoli, i nostri nepoti crederanno essi che queste vie, delle quali rimarrà appena qualche traccia, siano state quelle del giorno d'oggi?

Non è quindi, a maravigliare se dopo una sessantina di generazioni, quasi tutte le vie romane sulle alpi, siano franate sul suolo inferiore, e state coperte in seguito dal sovrapporsi di altri terreni.

Le montagne, ognuno lo può vedere, si scoscedono, divengono nude, si fanno più ripide e dirotte, vi succedono qua e là in breve volgere di anni precipizi e dirupi irregolari, improvvisi. Ogni cosa si rimuta e peggiora di secolo in secolo, le rovine si moltiplicano e cangiano per modo l'aspetto dei monti, che da ciò che sono difficilmente si può argomentare ciò che furono.

Non vi ha forse vecchio montanaro che non conservi il ricordo di qualche considerevole scosciamento, e della formazione di profondi burroni (1).

Le Alpi invecchiano e tutto cospira alla loro distruzione. Tutti gli elementi sembrano congiurati per abbassarne le orgogliose cime, che d'anno in anno si fendono e rovinano irrimediabilmente. Dopo un giro

(1) Dall'egregio e reverendo abate Menabrea, parroco di Courmayeur, ci venne data comunicazione d'una memoria in pergamena del notaio M. I. Pennard, dalla quale risulta che nella notte del 12 settembre 1717 una enorme valanga di ghiaccio e pietre staccatasi dal ghiacciaio del Triolley, in fondo di val Ferret, irruppe sopra i casolari sottostanti, seppellendovi sette uomini con cento e venti capi di bestiame.

Un'altra frana ce la descrive il dottore Donati.

« Il 31 luglio dell'anno 1751, nella Montagna di Plainejoux, territorio di Passy, da due ore dopo il mezzogiorno, senza aversi in quei contorni sentito verun tuono, terremoto o altro simile segno, scrollò improvvisamente una rupe detta *Les Lacs*, di circa 257 tese d'altezza sopra 770 di lunghezza, non per altra ragione che per aver perduto in allora il proprio centro di gravità, e spiccandosi con vasti massi sul sottoposto piano di Plainejoux si distese, in cui subissò cinque case pastorali o grangie, delle quali Giuseppe e Francesco Diego, Amedeo Collubriè, Pietro Beghino, Michele Di Roch, tutti del contado di Passy, n'erano li possessori. Ivi poi soppressi ed interrati tra le rovine miseramente perirono Maria Cural moglie di Guglielmo Troppier, gravida, con un piccolo figlio; Niccolarda figlia di Pietro Duperay; due figli di Claudio Collubriè e la figlia di Bernardino Gex, tutti e sei di Passy. (*Relazione a S. M. il Re di Sardegna del dottor Donati di Salanches*: il manoscritto è nell'Archivio di Stato di Torino).

incommensurabile di secoli la superficie terrestre finirà per livellarsi, non vi saranno più monti nè valli — ma da qui allora quante rivoluzioni, cataclismi può subire il globo? (1).

*
**
*

L'Italia e tutte le provincie dell'Impero Romano erano attraversate da grandi strade che si prolungavano fino agli estremi confini del vasto impero. Queste strade facevan capo al *Forum* nel quale stava il *miliarium aureum* (2). I Romani riponevano tant'importanza nelle strade che non eravi alcun'altra opera pubblica per la quale gli autori fossero più onorati e meglio ricompensati. Si innalzavano archi di trionfo agli imperatori che ne avessero costrutte o riattate delle antiche; si battevano medaglie in loro onore (3).

Davano il nome di *via praetoria*, *consularis*, *sive militaris* a quelle per le quali i pretori od i consoli facevano passare le legioni: erano selciate con pietre larghe e piatte, come se ne vedono tuttora alcuni bellissimi avanzi presso Roma, sopra le vie Appia e Flaminia (4). Chiamavano solo *viae*, e comprendevano l'*actus*, l'*iter* e il *semi-iter*, le strade minori, secondarie, formate semplicemente da uno strato di pietre coperto da ghiaia (5). Queste erano costrutte a spese delle provincie che attraversavano.

(1) Secondo le più recenti teorie della scienza geologica ogni 10500 anni risorge una grande epoca di freddo, alternativamente boreale e australe, ciò che riconduce il ritorno periodico di vasti ghiacciai in ciascun emisfero ogni 21000 anni. Questa periodicità delle epoche glaciali ci apprende che, prima di un centinaio di secoli, la massima parte dell'emisfero boreale situata al di là dei tropici sarà nuovamente invasa dal freddo. Pietroburgo, Vienna, Berlino, Parigi, Londra, New-York spariranno sotto un vasto campo di ghiaccio. Gli abitanti esulando andranno a cercarsi nell'Europa meridionale, o in altre parti del mondo, delle latitudini che siano al riparo dai fenomeni glaciali. (*Revue scientifique*: 29 juillet 1879 — M. A. d'Assien).

(2) Era una colonna aurea innalzata al centro di Roma da Cesare Augusto, con piedestallo corinzio e capitello toscano sovrastato da un globo, simbolo della terra.

(3) Possiamo ritenere che le grandi comunicazioni nella penisola furono tutte aperte dal popolo, dai magistrati, o dai cittadini potenti nel tempo della repubblica; e che la maggior parte delle vie costrutte nelle provincie fuori d'Italia si debbono agli imperatori.

(4) Alcune vie militari erano lastricate nella totale loro larghezza e lunghezza con tanti dadi o cubi di sarizzo ben connessi fra loro. Altre divise longitudinalmente in tre avevano la parte di mezzo, detta *ager*, selciata, e riservata esclusivamente ai pedoni; le due laterali chiamate *marginés*, eguali in larghezza all'*ager*, erano solo inghiaiate e servivano ai carri ed ai cavalli. Infine le vie militari di terza specie erano costrutte con macigni di pietre coperti di grossa arena. Così le une come le altre molto colme in sul mezzo, orlate a destra e a sinistra da una fila di sassi infissi nel terreno, pendevano ai lati per favorire lo scolo delle acque piovane.

L'apertura e l'imbrecciamento delle vie militari facevansi dalle legioni in tempo di pace e durante l'inverno nei paesi temperati, mentre gli abitanti coi loro bestiami conducevano sul luogo i materiali a ciò destinati.

(5) Quanto alla larghezza è bene ricordare che se la *via* poteva raggiungere da 8 a 60 piedi romani, l'*actus* ne aveva da 4 a 6, l'*iter* da 2 a 3 e il *semi-iter*, da cui si fece *semita*, sentiero, aveva un piede e mezzo.

Di tutte le strade romane sarebbe giunta a noi ben poca notizia, e molte ci sarebbero sconosciute, se due itinerari di esse, il così detto *Itinerario di Antonino* e la *Tavola di Peutinger*, non fossero scampati all'opera distruggitrice del tempo.

L'itinerario di Antonino descrive meglio di 372 strade consolari, conducendole per le città, borghi, villaggi, fermate e poste di ciascuna provincia, tanto dell'Europa e dell'Asia che dell'Africa, fin dove l'impero romano si estendeva, aggiungendo le distanze da luogo a luogo in miglia, stadi, leghe galliche, secondo la diversità dei paesi che attraversavano (1). Questo itinerario doveva servire di guida ai viaggiatori di quei tempi nello stesso modo che servono a noi gli orari. Non si sa sotto quale dei dieci o undici imperatori che portarono il nome di Antonino l'itinerario sia stato fatto. Bergier inclina a credere che sia Marco Aurelio Antonino, figlio di Settimio Severo, ma vi è chi lo combatte dicendo che nell'itinerario si fa parola di Costantinopoli, di Costanza e di altre città, le quali non esistevano ai tempi di questi imperatori.

La *tavola di Peutinger* fu trovata ad Augsburg in Baviera, presso un certo Corrado Peutinger, uomo dotto ed amantissimo di cose antiche. L'autore di questa tavola non è meglio conosciuto che quello dell'itinerario di Antonino. Alcuni la chiamarono *Teodosiana* presumendosi fosse stata fatta sotto il regno di Teodosio e dei suoi figli Arcadio e Onorio, mentre è provato che la sua prima redazione rimonta all'anno 216 dell'impero di Severo. Non è punto una carta geografica, ma semplicemente una tavola sotto forma di una lunga lista sulla quale si scorge in un colpo d'occhio il seguito delle stazioni e loro distanze segnate in miglia romane.

*
* *

Lo storico Polibio, quasi contemporaneo di Annibale, ci rammenta che quantunque le Alpi aprissero molti passi, però allora non si conoscevano, o non si praticavano che i quattro più insigni, cioè: per *Ligure proxime Etruscum mare*; per *Taurinos, quo Hannibal usus*; per *Salassos*; et *quartum per Rhetos*: strade tutte precipitose (2).

Polibio parla qui di vere strade regolari, sistemate, non già di semplici valichi, i quali allora come adesso dovevano essere e sono numerosissimi.

Le monete d'oro e d'argento greco-italiane che si trovarono, provenivano come quelle strade si praticassero nei tempi più remoti, e che ben innanzi dell'epoca romana già vi fosse in Elvezia una certa quale corrente commerciale che, senza aver nulla di regolare, era tuttavia abbastanza intensa. Si sa pure da tempo immemorabile che i mer-

(1) BERGIER — *Histoire des grandes routes de l'Empire Romain*.

(2) STRABONE, Lib. IV.

canti delle Gallie e d'Italia attraversavano spesso il colle del Piccolo San Bernardo con oggetti preziosi.

In quanto ai valichi minori, i primi abitanti che si fissarono nelle innumerevoli valli dei due versanti delle Alpi, furono istintivamente spinti a servirsene, sia per togliersi all'isolamento, sia per secondare la loro indole vagante, come pure per scopo di commercio e di furto.

Il suolo della gran valle del Po si trovava in quei tempi sommamente imboschito e paludoso, quelle genti, costrette come erano a dimorare una parte dell'anno sulle vette per godere dei pascoli, dovettero facilmente incontrarsi coi nomadi dell'opposto pendio, e così naturalmente stabilirsi certe relazioni tra gli uni e gli altri; circostanze sopra le quali si fonda l'opinione, che fino dalle più remote età fossero moltiplicate assai le comunicazioni fra le tribù alpine e transalpine.

Oltrechè a quei tempi doveva tornare più agevole il percorrere la parte superiore che non l'inferiore delle valli, non ci andò molto a comprendere che, per passare da una valle in un'altra contigua, la via più breve non era già quella di scendere al loro sbocco, ma di rimontare i torrenti sino alle sorgenti. Così furono valicati i colli (1), e se le Alpi continuarono ad essere un ostacolo, almeno non lo fu più insormontabile.

Noi, per non uscire dal quadro che ci siamo prefisso, esamineremo le grandi strade dell'*Alpis Cottia*, dell'*Alpis Graia*, e dell'*Alpis Pennina*, aggiungendo qualche schiarimento o notizia su quegli altri passi secondari che, per essere tracciati nello stesso gruppo di monti, si possono considerare come vie ausiliarie.

I

Il Monginevro, che alcuni scrittori chiamano senza più il *Passo di Annibale*, vien detto da Ammiano Marcellino *Mons Matrona*, per la caduta occorsa in quelle balze di una nobile signora (2). Origine favolosa e inventata di poi.

Il Durandi (3) farebbe derivare il nome di *Matrona* dal celtico, così essendo appellato anche il fiume Marna, che al dire di Cesare, già divideva i Belgi dai Celti; il Gazzera (4), da un'edicola od ara ivi anticamente dedicata *Matronis*, chiamando i Galli *matronae*, *matrae* le divinità locali dei fonti, dei fiumi, dei monti, dei poderi, della casa, della

(1) Una carta del 1011 è il documento più antico, secondo il Durandi (Piem. Trasp., cap. XV), da cui risulti che nel medioevo il nome di *collum*, tanto frequente per le Alpi, era sinonimo di giogo e bocca dei monti.

(2) « Ad matronae porrigitur verticem, cujus vocabulum casus feminae nobilis dedit. » — SIMLERO, *Alp. comm.*, pag. 231.

(3) *La Marca di Torino*, pag. 35.

(4) Note alla Storia delle Alpi marittime, di P. GIOFFREDO, vol. I.

famiglia e delle persone in particolare, come il *Genius* e l'*Iuno* dei Latini (1). Col nome di *Deae Matres* se ne era propagato il culto anche in Italia (2). Di titoli ad esse sacri è ferace la valle di Susa, dove quattro se ne trovarono a Foresto alla metà di questo secolo, ed altro in seguito (3).

La Tavola Peutingeriana pare sia stata la prima ad indicarci il Monginevro sotto il nome di *Alpis Cottia*, da Cozio che ebbe la fortuna di aver dato il suo nome a questa catena delle Alpi (4). Nè Strabone, nè Mela, nè lo stesso Plinio le hanno dato questo nome, che si incontra per la prima volta in Tacito: "Vitellio avendo ordinato a Fabio Valente di irrompere in Italia per le Alpi Cozie, *Cottianis Alpibus* (5)."

Sullo scorcio del secolo X il Monginevro fu anche detto *Mons Genevus* (6), *Mons Geminus* (7) e *Mons Ianus* (8), quasi che nella maniera che dipingevano il Dio Giano, abbia due faccie, con l'una miri l'Italia, coll'altra la Francia. È molto verosimile che da *Ianus* o *Ianua* se ne sia fatto in seguito *Ianeva*, *Ieneva*, *Geneva*, *Genevra*, donde la moderna denominazione (9).

Del rimanente questo e gli altri monti che da Cozio pigliarono il nome, anticamente chiamavansi Alpi Taurine, come ce lo afferma Polibio, e i loro gioghi per ciò sono detti da Tito Livio *Taurini saltus* (10).

Il Monginevro fu praticato fin dai tempi più remoti. Riputati autori ritengono che per esso abbiano avuto luogo le prime invasioni in Italia

(1) Bruzza — *Iscrizioni antiche Vercellesi*, CLX.

(2) *Deae matres* e *matronae* sono però fra loro diverse o si conosce da vari marmi, e specialmente da una iscrizione di Thun nella Svizzera (*Bullett. dell'Inst.* 1852, pag. 106), e da un'ara di Lione, nella quale le une sono chiaramente distinte dalle altre (Spon. Miscell., pag. 106, 81 e *Ignotor atque obscuror quorund. Deor. arae*. Lugduni 1676, p. 57). Erano esse egualmente Genii protettori di persone e di luoghi, ma sembra che alle *Matres* appartenesse una tutela più estesa anche sopra intere nazioni (*Matres omnium gentium*. Henzen, 5921. *Matres Pannoniorum et Delmatorum*, Orelli, 2106), e il Wylie avendo osservato che alle *Matres* si dà il titolo di *Deae*, che non hanno mai le *Matronae*, congetturò per ciò fossero divinità di grado più elevato di queste. (*Froom the proceedings of the Society of Antiquaries*, April 15, 1869, pag. 5).

(3) C. Promis — *Storia dell'antica Torino*, cap. XIX.

(4) Checchè ne pensi il Pelloutier, il quale vorrebbe che il nome portato da Cozio non fosse un nome proprio, ma del popolo che gli era suddito. Secondo questo scrittore *Cottii regnum*, deriverebbe dal celtico *Cast-Rich*, il regno dei Cassii.

(5) Hist. I, 61. — *Alpes Cottiae* o *Cottianae*, le iscrizioni danno entrambe le forme.

(6) Antiq. Italic. I, 348.

(7) *Chronicon Novalicensis*, III, 7.

(8) *Chartarium Ulciensis Ecclesiae*. c. XLV.

Ancora oggi si dà il nome di *Mont Janus* all'ultimo sperone della catena del Gondran (2814^m), che separa il villaggio di Mongenèvre da quello di Cervières.

(9) *Geneva*, secondo il Richard, potrebbe derivarsi da *Genau*, la bocca, e al plurale *Geneva*; nome che i Celti usavano assegnare ai passaggi situati tra due monti.

(10) Lib. 5, cap. 34.

dei Galli Bellovesani (1), dei Gesati (2) e segnatamente quella famosa di Annibale. Ma per qual valle sia questo generale salito e poi disceso è gran discordia tra gli eruditi, discordia che già si verificava negli antichi scrittori, che al tempo di Seneca era diventata proverbiale, e che probabilmente sarà interminabile per insufficienza di dati a formare un giudizio.

Nè Polibio, nè Tito Livio hanno nominato il colle varcato da Annibale, forse perchè sapevano che un nome di più o di meno per i loro contemporanei, così ignoranti di geografia, non avrebbe aggiunto o tolto nulla. Essi descrivono senza nominare i luoghi, quindi i commentatori hanno dovuto appigliarsi, secondo il grado di fede che vi aggiungevano a delle particolarità, a dei nonnulla del racconto dei due grandi storici, creando un'infinità di sistemi a capriccio, solo basati sopra indicazioni o troppo vaghe, incerte ed esagerate, le quali si possono per questo loro carattere prestare a qualsiasi opinione. A seguire costoro Annibale sarebbe passato per ogni colle della catena alpina che dall'Argentiera in val di Stura si estende sino al San Gottardo. Si può dire che nelle Alpi non si trova oramai quasi traccia di antica via senz'esservi chi con tanto d'argomenti alla mano pretenda di dimostrare che fu la vera per cui transitò l'armata del sommo Cartaginese. Sta in fatto che il nome di Annibale si incontra presso che in tutte le nostre valli; qualunque rupe tagliata diventa la *roccia di Annibale*, come qualunque passaggio in cui si conservi qualche antichità lo si battezza pel *passo di Annibale*: la medesima cosa succede in Provenza, nei dintorni d'Aix, che si vuol trovare dappertutto il nome e la leggenda di Mario.

La viva tradizione di questi fatti che per volgere d'anni non è scemata nelle Alpi, ben ci dimostra quanto le popolazioni d'allora rima-

(1) Plinio, senza precisare l'epoca, avendo citato il fatto che i Caturigi, di origine greca, furono cacciati dall'Italia superiore dagli Insubri, fece presumere a D'Anville (*La Gaule ancienne*) che abbiano passate le Alpi prima di Belloveso, che le attraversò l'anno 3416 del mondo, sei secoli avanti l'era volgare. Ma Tito Livio e Diodoro di Sicilia dicono non esservi rimasta memoria che si fossero superate le Alpi prima di questo principe, al quale gli auguri avevano promesso la conquista d'Italia. Prima di quell'età erano le Gallie *Alpibus coercitae, tum inexsuperabili munimento* (PLINIO, XII, 2). « I Galli — dice Giustino — genti selvaggie, piene d'audacia, bellicose, salirono le sommità invitte delle Alpi, sfidando un freddo insopportabile, i primi dopo Ercole, al quale quest'impresa aveva acquistato fama di coraggioso, e n'ebbe in premio l'immortalità ». (Lib. XXIV, c. 4)

(2) *Goesates* così chiamati da *goesum, goesa*; terribile ascia ricurva di cui gli abitanti delle Alpi usavano servirsi in guerra. Virgilio, nella descrizione che fa dello scudo di Enea, (*Aeneid.* lib. 8, V. 60-61) parlando dei Galli che presero Roma, tra i quali vi erano gli Allobrogi, dice:

..... Duo quisque Alpina coruscant
Goesa manu, scutis protecti corpora longis.

Nei tempi del basso impero si dava il nome di *Goesates* a certi uomini d'armi delle Gallie che, come le bande di ventura del medio evo, vendevano fede e valore all'altrui prepotenza.

nessero impressionate dal passaggio di quegli eserciti bizzarri, dei cavalieri Numidi, degli elefanti. L'impresa di Annibale è una delle più colossali e audaci, nello stesso tempo delle più dotte. Si può dire che l'arte militare sorse sotto di lui a una perfezione che prima non aveva ancora raggiunta.

Qualunque sia però la strada percorsa dai Cartaginesi è certo, indubitato, che prima di allora la si conosceva ed era frequentata. Non è un capitano del valore, della prudenza, dell'ingegno di Annibale che, con ancora intere tutte le sue forze, si sarebbe avventurato sconsigliatamente per una strada ignota, disastrosissima, massime in una stagione così sfavorevole (1). Annibale era sicuro della sua buona via come lo era Napoleone I, quando passò il Gran San Bernardo. Le imprese di questi due sommi capitani si rassomigliano in quanto che entrambi ebbero la ventura di aver a lottare solo colle difficoltà della natura alpestre; quando loro si opposero ostacoli serî avevano già raggiunto la pianura e ristorate le proprie genti.

Una schiera di eletti ingegni sostenne che Annibale passò le Alpi al Monginevro, tra i quali basta notare Dante, Donato Acciaiuoli e Guicciardini (2), tra i moderni accenneremo a Edoardo Gibbon, a Iacopo Durandi, ad Ernesto Desjardin e a Hennebert (3).

Il Monginevro senz'essere un passaggio facilissimo, era evidentemente quello che si offriva meglio agli emigranti della valle del Rodano. Cesare lo stima il più corto, il più adatto “*qua proximum iter in Ultrioiorem Galliam in alpes erat.*”

Questa via fu incontestabilmente la più frequentata, e divenne il grande cammino dell'Italia nella Gallia a traverso le Alpi dopo che Cozio vi fece quelle grandi opere di cui parla Ammiano (4). È per il Monginevro (*Matrona* dell'itinerario Burdigalense e di Ammiano) che passano gli antichi itinerari di Antonino, la Tavola di Peutinger, il Gerosolimitano, tre sopra quattro dei vasi Apollinari o di Vicarello, e quello dell'anonimo Ravennate.

La strada da Torino rimontava la valle della Dora Riparia, passando ad *Ocelum* (Drubiaglio, che si trova dirimpetto ad Avigliana, ma sulla sinistra della Dora), *Segusione* (Susa), *Ad martis fanum* (Oulx), *Scingomago* (Cesana), e giunta in *Alpe Cottia* (Monginevro) discendeva a *Brigantio* (Briançon), ecc., ecc.

Il nome di *Ocelum* è comunissimo in tutte le carte antiche, lo si

(1) Appiano dice che Annibale essendo ancora in Ispagna, aveva mandato degli emissari presso i Galli per esplorare i passaggi delle Alpi. (De reb. Hisp., 13).

(2) *Paradiso*, VI, v, 49; *Vita Annibalis*; Lib. I.

(3) *Piemonte Traspadano*, cap. V, pag. 38. — *Géographie de la Gaule romaine*, T. I, pag. 88-96 e note; T. II, pag. 267, Paris 1878. — *Histoire d'Annibal*.

(4) « Lenito tandem timore in amicitiam Octaviani receptus principiis molibus magnis extruxit ad vicem memorabilis muneris, compendiarias et vantibus opportunas medias inter alias Alpes vetustas. » Lib. XV.

trova in Ispagna, in Francia, in Piemonte e in Savoia, ciò che sembra far credere si derivi da diverse colonie di Celti stabilitesi in differenti luoghi. Ma questo nome dato contemporaneamente a diverse località alpine, come ad esempio: Acceglio, Ossola, Usseglio, Exilles, Usseaux, Ussel, Ussolo, ecc. rispondente all'*Uxellodunum* dei Cadurci, e agli *Ocelenses* di Lusitania (1) è stato la causa che si navigasse di continuo nell'incostante, nel vago e talvolta fin nell'assurdo, volendo determinare l'andamento degli antichi itinerari. Di *Ocelum* gli antichi scrittori ci hanno solo detto che si trovava sui *Fini della terra* di Cozio (2), che era *citerioris provinciae extremum* (3), indicazioni vaghe che prestano il fianco a diverse interpretazioni. Noi del regno delle Alpi Cozie non sappiamo altro che era un aggregato di tribù alpine, che doveva comprendere certamente la valle di Susa, il Brianzone e l'Embrunese, ma dire di più, delimitarne il territorio è cosa impossibile (4), o quanto meno molto arrischiata.

Il Durandi avendo fissato *Ocelum* ad Usseaux fu in conseguenza obbligato ad ammettere una seconda strada che pel Monginevro conducesse nella Gallia Transalpina (5), la quale da Torino per la valle del Chisone s'indirizzava *ad fines terrae Cottii* (Fenestrelle), ad *Ocelum* (Usseaux), *Porta Sistraria* (6) (Monsestrières) per arrivare pure in *Alpe Cottia* (Monginevro).

Secondo il Durandi questa strada doveva essere stata frequentata assai prima di quell'altra per la val di Susa, onde evitare gli assalti e le insidie dei re predecessori di Cozio, ancora nemici a Roma. Ma ciò anche dal lato storico non è esatto. Noi sappiamo infatti che i generali romani che andavano a guerreggiare nella Gallia riuscirono sempre ad assicurarsi prima il passo, trattando con qualche tribù alpina; così ha fatto Giulio Cesare con Donno, il padre di Cozio. Del rimanente i tre vasi di Vicarello, trovati nel 1852 al lago di Bracciano (7) e le iscri-

(1) CESARE, *De Bell. Gall.* VIII, 32, 40, 43; PLINIO, IV, 35, 6.

(2) *Ὀκελον το περας της Κοττιου ζης*. STRABONE, Lib. IV, 1, 3.

(3) CESARE, *De bell. gall.*, I, 10.

(4) DESJARDINS — *Géog. de la Gaule Rom.*, T. II, pag. 101.

(5) *Piemonte Trasp.*, cap. IV.

(6) Così detta, ancora in documenti del secolo XIII, per denotare probabilmente una di quelle gole o strette di montagne, le quali per una certa rassomiglianza sono chiamate dagli scrittori greci e latini *pilae*, *portae* ed anche *clusae*. Questo *clusae* vennero poi nei bassi tempi dell'impero a significare luoghi fortificati nelle strette dei monti e per lo più sul confine d'una provincia. Di qui le *clusae Langobardorum*. Fin dai tempi dei primi Imperatori vi si mantennero nelle Alpi per arrestare le invasioni dei popoli alpini, benchè vinti non mai domi nè debellati. Citiamo ancora le *Francorum clusae*, chiamate da Cassiodoro (*Variar. Epistol.* 2, 5) *Augustanae Clausurae*, vale a dire la *Chiusa*, la via stretta o rinserata della valle che conduceva da Aosta (*Augusta Praetoria*) al Gran San Bernardo.

(7) MARCHI. — *La stipe delle acque Apollinari*, ecc.; Henzen 5210.

zioni nuovamente venute in luce ad Avigliana (1), su una delle quali si legge FINIB COTTI, sono di grandissimo momento per la fissazione a Drubiaglio dell'antico *Ocelum*, corrispondente appunto al *quod est citerioris provinciae extremum* di Cesare, ai *Fines Terrae Cottii* di Strabone, che sono i *Fines* dell'itinerario di Antonino, del Gerosolimitano, dell'anonimo Ravennate, e del quarto vaso di Vicarello, scoperto dal P. Garrucci (2).

Se si deve scusare il Durandi, che precedette le recenti scoperte di iscrizioni in Avigliana e dei vasi Apollinari, di aver posto *Ocelum* ad Usseaux, non si può egualmente scusare l'autore della *Vie de César* (3) il quale di queste scoperte non tiene alcun conto e persiste a porre *Ocelum* nel luogo di Usseaux.

Cozio avendo letto nell'animo di Augusto come tutte le nazioni alpine dovevano sparire, prevenne il pericolo facendogli cliente ed amico. Difatti nell'arco di Susa, elevato in onore di Augusto l'anno ottavo avanti l'era volgare, Cozio — che si era "romanizzato", prendendo i nomi ufficiali di M(arcus) TVLIVS. REGIS - DONNI - F(ilius) COTTIVS. — non ha più il titolo di re che aveva suo padre, ma quello di PRAEFECTVS CEIVITATIVM.

Ammiano Marcellino dopo aver accennato come i Romani gli avessero dei grandi obblighi pel suo governo, e per le molte strade fatte aprire attraverso le Alpi, soggiunge che ancora nel quarto secolo la sua tomba in Susa era in grande venerazione (4). Guillaume Du Bellay, che fu luogotenente di Francesco I in Piemonte, così parla della tomba di Cozio: "Son mausolée ou sépulture, se voit encore de présent edifiée d'ouvrage antique en forme de triangle, avecques trois tours aux trois cantons au dessus et contre les murailles du chasteil de Suse (5)."

Questo sepolcro restò intatto per più di quindici secoli — è il vandalismo moderno che lo ha distrutto!

Il nipote di Cozio riottenne da Claudio il titolo regio (6), ma nell'anno 618 di Roma (65 dopo C.) venuto a morte, il regno Secusino da Avigliana in su fu pareggiato alla Gallia montana e costituito in *Provincia Alpium Cottiarum*, retto da un preside o prefetto (7). Nerone,

(1) *Avillania* ed *Avilliana* in carte del 1038, 1185. M. H. P. *Chart.* I, n° 304, 608. *MURATORI, Antiq. Ital.* I, 348.

(2) *Revue Archéol.*, 1862, pag. 254. — *Dissert. archéol.*, I, 260.

(3) Luigi Bonaparte, ex-imperatore dei Francesi.

(4) « Hujus sepulchrum reguli Segusione est moenibus proximum..... manesque ejus ratione gemina religiose coluntur: quod iusto moderamine rexerat mos, et adscitus in societatem rei romanae quietem genti proestitit sempiternam. »

(5) *Antiquités gauloise* — Paris 1556 — fol. 54.

(6) Dione, LX.

(7) Aur. Vittore *De Caes.*; *Hist. Aug.*; Eutropio VII; Vopisco in *Aureliano*; Cassiodoro in *Chronicon*; Hieron in *Chron.*; Svetonio, Nero, 18: « *Regnum Alpium... defuncto Cottio in provinciae formam redegit.* »

unendo Susa all'Italia, fu ultimo a compiere l'idea romana di porre i limiti sulla vetta delle Alpi.

Si continuò a passare pel Monginevro finchè le convenienze dei Duchi di Savoia, e il traffico con la città di Lione diedero la preferenza al Moncenisio. Ma ancora nel 1065, Cuniberto vescovo di Torino, invitava con una pastorale le genti a contribuire per la fondazione della canonica di Oulx, affinchè servisse di sollievo, di soccorso, non meno a quei pochi e poveri abitanti, ma particolarmente a coloro che attraversavano le montagne, *viatorum immense necessitati compatiētes* (1). E nel 1178 il conte del Viennese e d'Albonne ordinò che a pro della chiesa di Oulx si devolvessero tutti i beni dei pellegrini che morivano intestati per viaggio, *a monte Jano usque Secusiam*, dal Monginevro a Susa (2).

Sul Monginevro eravi anticamente un tempio costruito in pietre da taglio e ornato di marmi, dedicato, si dice, a Giove, ma più probabilmente alle dee Matrone, o a Giano (3).

È attribuita al delfino Umberto II la fondazione nel 1340 di una casa ospitaliera su di questo colle, la quale venne poi ristorata e dotata di assegno da Napoleone I (4).

In tempi da noi non tanto remoti passarono pel Monginevro numerose truppe quando nemiche, quando alleate di Casa Savoia. Basti accennare alla calata di Carlo VIII nel 1494, di Luigi XIII nel 1629, e del cavaliere di Belisle, che, nel 1747 a capo di un armata Gallo-Ispana, attaccò sulle alture dell'Assietta i piemontesi, capitanati dal Bricherasio, e vi morì da soldato valoroso.

* * *

Pompeo, in una sua lettera al Senato, dice che quando fu mandato contro Sertorio in Ispagna, per giungervi più presto fece sulle alpi, una strada nuova e migliore di quella che aveva fatto Annibale (5).

(1) *Chartarium Ulcensis Ecclesiae*, cap. XXIV.

(2) *Ibid.*, cap. XLV.

(3) « Olim templum ad honorem ejusdam Caco Deo, scilicet Jovis, ex quadris lapidibus, plumbo et ferro valde connexis, mirae pulchritudinis, quondam constructum fuerat. » (*Chron. Novalic.* lib. III, 7). — *Cacus Deus* è in Orelli 2685 con nome di *Dius malus*; forse risponde a Giove Veiove, fors'anche al *Jupiter Cacus* dei Sabini.

(4) Queste antiche case isolate, che riscontriamo in mezzo le Alpi, e segnatamente al sommo delle valli e dei colli, e che ora designiamo col nome di Ospizi, di Santuari, furono sotto l'impero del politeismo, asili pei viaggiatori e templi per gli idoli. Le antiche popolazioni alpine, come le odierne, amarono di innalzare questi templi alla divinità in siti molto elevati, considerando forse che l'uomo, il quale si isola dall'umano consorzio e si ferma dove natura appare più maestosa e più sublime, sembra che si avvicini a Dio in proporzione che si discosta dalle sociali miserie.

(5) « Diebus quadraginta, exercitum paravi, hostesque in cervicibus jam Italiae agentes ab Alpibus in Hispaniam submovi; per eas iter aliud, atque Hannibal, nobis opportunius patefecit. » *Salustii Fragmenta*, III.

Il Bergier (1) basandosi sulle parole di Appiano che nota il luogo dove Pompeo ascesce le Alpi, cioè in distanza uguale tra l'origine del Po e quella del Rodano, opina che questa nuova via sia il Moncenisio; ma a parer nostro essa non era ancora conosciuta a quei tempi e lo dimostreremo in seguito. Altri, come il Gioffredo (2), credono sia passato per il Piccolo o Gran San Bernardo; cosa affatto contraria al testo di Appiano che invocano, perché i suddetti passi non sono punto situati *medio inter Padi, Rhodanique fontes* (3).

A *fortiori* poi, e non merita nemmeno di essere confutata l'opinione del signor De Brosses nel suo Sallustio (4), che lo fa passare pel San Gottardo, gli fa attraversare la Svizzera per condurlo in Ispagna!...

Ludovico e Francesco Agostino Della Chiesa (5) dicono che siasi da Pompeo aperta a forza di ferro, fuoco, aceto e diversi altri espedienti (*ferro, igne, aceto ac varijs alijs ingenijs*) quella maravigliosa galleria, conosciuta sotto il nome di *buco del Viso*, che trovasi a un trecento metri disotto il colle delle Traversette in val di Po; la quale galleria invece fu fatta aprire da Ludovico II marchese di Saluzzo, l'anno 1480. Al Gazzera (6) pare che la strada tenuta da Pompeo sia quella stessa che tenne poscia Cesare per *Ocelum*, seguita posteriormente dai Longobardi, dopo la morte di Clefi, condotti da Zabano duca di Pavia, e da Amone e Rodano, l'uno verosimilmente Duca di Torino, l'altro d'Asti.

Noi crediamo che il Durandi (7) abbia con validissimi argomenti dimostrato che questo generale passò per il colle dell'Argentiera in valle di Stura (8). Quantunque gli antichi itinerari non facciano menzione di questa via romana che da *Alba pompeia* (Alba), risalita la valle della Stura, pel colle dell'Argentiera scendeva nella valle di *Barcellona* fino a raggiungere *Vapincum* (Gap), i vestigi che ci ha lasciati e le iscrizioni trovate fanno fede della sua esistenza. In un frammento di

(1) *Hist. des grandes routes de l'empire Romain.*

(2) *Stor. delle Alpi maritt.*

(3) APPIANO, *De bell. civ.*, I, 1.

(4) T. I, pag. 521, not. 3.

(5) *Hist. de Piém.*, pag. 2; *Corona Reale*, part. 2^a, pag. 354.

(6) Note alla *Storia delle Alpi maritt.*, di Gioffredo, pag. 273.

(7) *Marca di Torino*, cap. V.

(8) *Stura* deriva dal Celtico *Storn* e *Storm*, fiume, acqua corrente, scorrere, ecc., e *Storen*, muoversi con impeto, precipitare: vocaboli che ritengono la stessa significazione nell'antica lingua teutonica. E così *Dora*, *Dorone*, *Durenza*, *Drenza* in italiano; *Durance* e per sincope *Drance* in francese; *Douro*, *Duero* in spagnuolo; *Duria*, *Durentia* e *Druentia* in latino, Δούρις dei Greci, traggono pure origine dalle voci celtiche *Dour*, che significa acqua, e *Rhun* che significa correre rapidamente. Anzi il nome vernacolo di *Doira* ha radice comune col *Doiros* di Dijon (*Revue Archéol.* N. S. V., pag. 112) e con *Durius* di lapide inglese (Henzen, N. 5900); lo troviamo pure fra gl'Illirici in quello della *Duria* o *Morava*, influente del Danubio (PLINIO, V, 25. 2).

lapide scoperto presso la sommità del colle, si legge che un prefetto delle Alpi Marittime rifece quella via *vetustate collapsam*, ed a sue spese *Balnea suscitavit*, che sono oggidì i bagni di Vinadio, dunque nessun dubbio che i romani la conoscevano e praticavano (1). Del resto è naturalissimo che prendendo questa direzione Pompeo abbia cercato di ravvicinarsi al teatro della guerra, evitando le alte Alpi, incomparabilmente più scoscese che le Alpi Marittime, le quali vanno man mano abbassandosi fino a confondersi coll'Appennino.

* * *

Dal villaggio di Oulx una via romana lasciandosi a sinistra quella consolare di *Mons Matróna* s'indirizzava a nord salendo la valle di Bardonecchia, allora abitata dai Belaci (2), valicava il *Colle della Roue* (3) e metteva di là nel paese dei *Medulli* (4) *ad mutationem*, villaggio che porta tuttora il nome di Modana. Si sa come ai tempi dei romani vi erano sopra le vie consolari, a distanze fisse, delle specie di abitazioni che si chiamavano *mutationes*, dove i *veredarii*, genti che correvano le poste, o corrieri di Stato, usavano di fermarsi (5). La situazione stessa di questo borgo a piè delle Alpi, la sua distanza da Oulx, e il suo nome coincidono abbastanza esattamente con il vocabolo latino *mutatio*, donde si fece in seguito *modatio*, e da ultimo *Modana*.

L'esistenza di questa ramificazione viene per giunta avvalorata dalla considerazione che presso la sommità del colle della Roue, e segnata-

(1) DURANDI, *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia e dell'Augusta dei Vagienni*.

(2) Il nome di questo popolo, osserva il Durandi, ci è ancora conservato nell'attuale villaggio di *Beaulard*, che in alcuni documenti del cartolare d'Oulx vien detto *Beolarium*, *Beulac*, e *Belac*. — Il Desjardins mentre non contesta che la valle di Bardonecchia fosse abitata dai Bellaci (T. II, pag. 95, nota 1), aggiunge però che se non fossero altre le ragioni che determinarono il Durandi a porveli fuorchè l'analogia del nome *Belaci* con *Beaulard*, non si avrebbe provato nulla.

(3) *Collis Rotae* della carta Ulciese XXXV. Il Beaumont, non sappiamo con quale fondamento, dice che anticamente era conosciuto sotto il nome di *Mons Rudis* (*Descript. des Alp. Grec. et Cottien.* — Prem. Part. Liv. I).

(4) DURANDI, *Il Piemonte Cisp. Antic.*, pag. 29-31; DESJARDINS, *Géograph. de la Gaule Romaine*, T. II, pag. 97-98.

(5) MONTFAUCON, *Antiquité expliquée*, Liv. 3, T. V. In questi stabilimenti ad uso delle poste (*cursus publici*), si somministrava alloggio, mensa agli uomini di Stato, od alle persone ed ai corrieri (*agentes in rebus*) che godevano del privilegio delle patenti (*diplomata*), foraggi pei cavalli loro, ricovero e viveri d'ogni specie pei soldati. Le poste erano provvedute di cavalli in ragione dell'importanza del luogo: quaranta cavalli formavano la dote delle stazioni maggiori; e se minori non potevano essere ridotte al disotto di venti. In ogni stazione vi era un direttore detto *mancipies*; i mastri di stalla, *statores*; gli stallieri, *muliones*; i maniscalchi, *mulomedici*; e i *catabulenses* che servivano da postiglioni e da facchini; servizio imposto qual pena infamante, ed alcune volte i primi cristiani furono astretti a prestarlo, come avvenne a San Marcello papa per decreto di Mesenzio.

mente nella valle di Bardonecchia, si trovarono diverse volte medaglie romane, e alcuni frammenti d'iscrizioni, di *ex-voto* dedicati a Giove; usanza che i romani avevano appresa dai Celti di elevare templi a Giove o a Mercurio sui valichi più frequentati delle Alpi.

*
* *

Ammiano Marcellino (1) ci descrive un'altra via assai malagevole e disastrosa, la quale dalla val di Susa metteva nelle Gallie, e praticavasi anche nell'inverno, ma dai soli alpigiani. Cozio che pure fece costruire e rassetare più strade su queste Alpi, pare che di essa, da non tentarsi senza pericolo, non abbia creduto di occuparsi. Ammiano osserva che questo passo è molto pericoloso per i massi che dall'alto minacciano di continuo i viaggiatori; d'inverno è ricoperto di neve e ghiaccio per modo che essi potrebbero precipitare nei sottostanti burroni se dei pali messi in fila, a certa distanza l'un dall'altro, non fossero indici del cammino più sicuro (2).

Questa via, a parer nostro, è quella che muove da Exilles, o da Chicomonte, e rimontando il vallone della Clarea costeggia il fianco meridionale della punta del Ciusalet, e raggiunto il colle Clapier (2491 metri), discende in Moriana presso Bramans.

*
* *

Veniamo ora al colle di Moncenisio la cui antichità è tanto dibattuta tra gli eruditi.

Il Moncenisio da alcuni autori è detto *Mons Cinereus* dalla similitudine che il suo terreno ha colla cenere; nelle lettere di Pietro di Blois, *Cillenius mons*; nella cronaca di Adone, arcivescovo di Vienna, *jugum cibenicum*; e da Simler, *Mons Sancti Dionysii*, da una statua di questo santo che un tempo vi si venerava. Ma il suo vero nome lo deriva dal torrente che si chiama per l'appunto *Cenisia* (3).

Siccome da parecchi secoli codesto colle era comunemente preferito, mercè l'avvedutezza dei Reali di Savoia, a quello del Monginevro per scendere in Moriana, si argomentò che lo fosse stato sempre, che già

(1) Lib. XV.

(2) L'uso di segnare la via con delle pertiche è antichissimo. Nel medioevo erano ordinariamente i comuni alpini che si toglievano quest'incarico ricevendone in cambio immunità e privilegi. La contessa Cecilia di Savoia ne concedeva in febbraio del 1259 agli uomini di S. Germain in Tarantasia, i quali si obbligarono a lor volta di condurre i Conti di Savoia e loro Invia'i « par la Montagne du Petit St.-Bernard, appellè la Montagne de Colomne Joux, secourir ceux qui passent, de retirer les morts de cette montagne et les porter jusques au lieu où ils puissent être ensevelis, de marquer le Grand Chemin avec des perches, pour que les passants ne s'ecartent du veritable chemin. » (Da un documento dell'Archivio di Stato in Torino).

(3) GUICHENON: *Hist. de Sav.*, chap. II, T. I.

lo praticassero i Romani, e si trasportò a questo il nome di *Alpis Cottia*, proprio dell'altro. In conseguenza si pretese che negli ultimi tempi della Repubblica, Mario e Pompeo siano stati i primi generali romani che tentarono di farvi passare un'armata; e Costantino vi abbia condotta la sua nel 312, e disfatte presso Collegno le truppe di Massenzio che si opponevano al suo ritorno in Italia (1). Il De Pineda racconta nel suo trattato *De monarchia ecclesiastica* (2), che Mario avendo inseguito i Cimbri nella Moriana, vi aprì una via che dal suo nome fu detto Mariana, *Moriana* (3).

Il Moncenisio a quei tempi non era conosciuto, o almeno non ci resta alcun vestigio di antichità che possa farci credere che lo fosse (4). Nè la tavola di Peutinger, nè gli Itinerari di Antonino e di Gerusalemme fanno menzione del Moncenisio; ora questi itinerari tracciati nel IV e V secolo ne parlerebbero se realmente il Moncenisio avesse offerto un passaggio così importante in quei tempi (5). Del resto Strabone, come abbiamo veduto, indica tutti i luoghi per dove si attraversavano le Alpi al tempo di Polibio, morto 122 anni avanti G. C., senza dire una parola del Moncenisio: questo silenzio è perentorio.

Ma v'ha di più. Ammiano Marcellino, storico del quarto secolo, dopo aver detto che a Susa cominciano le Alpi Cozie, soggiunge che nelle medesime "*proecelsum erigitur iugum nulli fere sine discrimine penetrabile.*" Questo colle non poteva esser altro che il Moncenisio.

La notizia più antica e certa che ne abbiamo è consegnata nel *Privi-*

(1) NAZARIO: 22, 23, 24.

(2) Lib. XIII, cap. 16.

(3) Altri scrittori e segnatamente Paucirole (*Notice sur l'Empire d'Occident*) fecero derivare il nome di Moriana dai soldati mauritani che i romani tenevano sulle frontiere delle Gallie. Frodoardo e Della Chiesa (*Corona Reale*, vol. I, cap. I, pag. 27) lo derivano dai mori saraceni che invasero la valle nel secolo decimo. Tutte ipotesi che non già nell'anno 341 dell'era volgare si trova che Lucieno intervenne a un Concilio di Roma come vescovo della Moriana. Nel secolo settimo l'anonimo Ravennate chiamava già *Maurigena* la città principale di questa valle, e, nel secolo precedente, Gregorio di Tours denominava la valle *locus Mauriannensis*, e il capoluogo *urbs Maurienna* (FREDEGARIO: *Chron. De gloria Mart.* I, xiv). Inoltre i documenti del luogo portano *territorium Maurigenense*, *vallis Maurigenica*, *Maurienna*, *Mauriennensis Ecclesia*. (CIBRARIO e PROMIS: *Documenti*, ecc., pag. 323). Aymar du Rivail trae l'etimologia di *Moriena* da moriendo, perchè secondo Ovidio, vi si confinavano i condannati *ut cito morerentur*.

(4) DESJARDINS: *Géog.*, T. II, pag. 97. — SCHAUB: *Réfutation de l'ouvrage de M. Jacques Replat et défense de l'opinion de De-Luc sur le passage d'Annibal*. — DE LUC: *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, Liv. II, pag. 280.

(5) L'opinione che per esso sia passato Annibale è dovuta all'adulazione, essendo, dice Montholon, l'opinione di Napoleone I, il quale si fondava unicamente sulla ragione della guerra, facendo completa astrazione di tutti i dati storici. Ma quella di Napoleone non era una teoria nuova; già prima di lui avevan fatto varcare il Moncenisio ad Annibale, Simler, Groslé, Mann, De Saussure, De Stolberg. Tra gli scrittori contemporanei Robert Ellis (*An enquiry into the ancient routes between Italy and Gaul, with an examination of the theory of Hannibal's passage of the Alps by the Little St-Bernard*).

legium di Abbone, uomo ricco e potente, Governatore di Susa e della Moriana (1), il quale nell'anno 726 erigendo il monastero della Novalesa (2) gli donò tra le altre terre *alpes in Cenisio*, cioè l'uso dei pascoli di quei monti. Divenne poi celebre nel 755 per la calata in Italia di Pipino (3) re dei Franchi contro Astolfo re dei Longobardi, e nel 774 per quella di Carlomagno contro Desiderio (4).

Nel capitulare volgarmente chiamato il *testamento di Carlomagno*, edito da Pithou, Baronius, Baluzi e Muratori, si legge che quest'imperatore nella divisione degli amplissimi suoi domini, lasciò a Lodovico, uno dei figli, tra gli altri Stati: " *Saboiam, Moriannam, Tarentasiam, montem Cinisium, vallem segusianam usque ad clusas, et inde per terminos italicorum montium usque ad mare.* „

La fondazione dell'ospizio del Moncenisio fatta dal medesimo Lodovico, detto il Bonario, il quale lo fornì di poderi affinchè potesse essere confortato il *diurnus pauperum Christi concursus* (5) coincide a dimostrare il tempo in cui s'incominciava a frequentarne il varco. Lotario I nel 825 per compiere il voto del padre vi aggiunse le rendite del Monastero di Pagno, e ne commise la cura ai monaci della Novalesa (6). A datare dal secolo decimo vediamo la via del Moncenisio farsi di più in più frequentata. Se non che in questo tempo alcune bande di Saraceni ed Avari, genti non meno feroci (7), da Frassineto, presso Nizza, trafilarono tra Alpi ed Alpi e vennero a desolarvi il nostro paese (8), lasciando tra noi dei ricordi spaventevoli, legando il loro nome a tutto

(1) La Moriana ai tempi di Abbone era un *pagus* o divisione della città di Susa, come le valli di Pragelato e di Brianzone formavano ciascuna un *ager* ossia una suddivisione. (GUÉRAUD: *Divisions territoriales de la Gaule*, 25, 151, 160). La Moriana ebbe il titolo di *marca*, come le marche d'Italia e di Spagna. Era infatti nella sua diocesi che si trovavano i due più importanti passaggi delle Alpi nel medioevo — il Moncenisio e il Monginevro — i quali mettevano a Susa, i cui signori furono per ciò *mark-grafs*, cioè conti di una marca, margravi, marchesi, *marchiones*.

(2) « *Monasterium Novalicensis est antiquissimum, ad radices Montiscinisii, et non longe a flumine Cinisio positum, Divo Petro dicatum.* » — GUICHENON: *Bibliotheca Sebusiana*.

(3) « *Pipinus cum exercitu suo Monte Cinisio transacto.* » FREDEGARIO.

(4) Eginardo nelle sue cronache parla così del passaggio di Carlomagno attraverso il Moncenisio: « *Rex cum toto Francorum exercitu, Gebennam Burgundiae civitatem juxta Rhodanum sitam, venit. Ibiq; de bello suscipiendo deliberans, copias quas secum adduxerat, divisit, et earum partem cum Bernhardo patruo suo per Montem Jovis ire jussit, alteram ipse ducens, per Montem Cinisium, Italiam intrare contendit.* »

(5) MURATORI: *Antiq. Medii aevi*, III, 577.

(6) « *Dum ad Domini et genitoris nostri Ludovici Augusti sacrosantum votum in Monte Cinisio quoddam hospitale ad peregrinorum receptionem, eo jubente, fuerit constructum.* » *Antiq. Ital.*, T. III.

(7) « *Hungarorum gens cupida, audax, omnipotentis Dei ignara, scelerum omnium non inscia, coedis et rapinarum solummodo avida.* » *Luitprandi Hist.*, cap. 5, apud MURATORI, *Scrip. Rer. Ital.*, T. II.

(8) « *Ad Fraxenetum saltum... Italiam sedulis praedabantur incursibus, Alpibus etiam superatis.* » FREDEGARIO, ad. a. 931. — REINAUD: *Invasions des Sarrazins*, pag. 163 — *Chron. Novalic.* apud MURATORI *Rer. Italic. Script.*, T. II, part. II, pag. 730.

ciò che le montagne offrono di singolare, che più colpisce sia nell'ordine fisico, sia nelle vestigie dei tempi andati.

Tant'oltre avevano disteso le forze e la cupidigia, che saccheggiare, devastare, uccidere era loro quotidiano mestiere e sollazzo (1). Dove prima era la floridezza vi lasciarono la squallida desolazione; città rovesciate, castelli distrutti, chiese e conventi ridotti in cenere. Il soggiorno dell'uomo — è detto in un antica carta — era divenuto il rifugio delle belve feroci; i lupi si erano tanto moltiplicati che non si poteva più viaggiare con sicurezza (2).

Questi barbari occupando i passi delle Alpi intercettavano ogni comunicazione, e pochi erano che si attentassero d'andare in Francia o venirne senza che da essi fossero presi o morti. Nel 911, un arcivescovo di Narbona, che urgenti interessi chiamavano a Roma, non poté, a causa di costoro, mettersi in cammino (3).

I viaggiatori inutilmente si munivano d'armi e si riunivano in carovane; vi furono alcuni coraggiosi che tentarono di dare la caccia a questi briganti delle Alpi, ma operando separatamente videro i loro sforzi andar falliti, e i più morirono miseramente. Non passava anno che le cronache dei tempi non facessero menzione di una qualche scena di sangue (4).

Da un frammento di cronaca della Novalesa si ricava come negli anni 921 e 923 molti divoti inglesi, pellegrinando verso Roma, sopraggiunti nel passare le Alpi dai Saraceni, furono tutti tolti di vita a colpi di sassi tirati contro di loro da luoghi eminenti. Non diversamente si crede abbiano commesso l'assassinio di Roberto, arcivescovo di Tours, mentre da Roma ripassava in Francia (5).

I viandanti per poter passare sicuri si componevano con essi in certa specie di tributo (6). In seguito non si accontentarono più del mediocre tributo, e imprigionando quanti venivano loro alle mani, li obbligavano a riscattarsi con grosse somme, in difetto eran posti a morte nei modi i più orrendi.

Cacciati i Saraceni dalle Alpi tanto fu il danno che vi lasciarono, che si dovette ricorrere alla carità pubblica per fornire alle case ospitaliere ed ai conventi il necessario a conseguire lo scopo pel quale erano stati eretti. Nelle carte di donazione di Adelaide, marchesa di Susa, e di Umberto II, conte di Savoia, del 1039 e 1093, l'ospizio del Moncenisio è detto "*domus elemosynaria montis cenisii*." In una di Tommaso I del 1200

(1) LIUTPRANDO: *Apud Muratori*; T. II, Part. I, pag. 440. — *Chron. Novalic.* L. IV.

(2) REINAUD: *Invasions des Sarrasins*, pag. 176.

(3) CATEL, *Mém. de l'hist. de Languedoc*, pag. 775.

(4) *Raccolta degli Storici di Francia*, Vol. VIII, pag. 177, 180, 182, 189, 192, 194, ecc.

(5) FRODOARDO.

(6) « Saraceni meatum Alpium obsidentes a viatoribus Romam petentibus tributum accipiunt, et sic eos transire permittunt. » *Chron. Novalic*

“ *Domus Montiscenisii* „ e in un'altra del 1221, dello stesso principe, “ *Domus Hospitalis Montiscenisii* „ (1).

La carta di *donazione* della marchesa Adelaide del 1039, fu scambiata da Agostino Della Chiesa in un atto di *donazione*, e quest'errore lo indusse a dichiarare che l'ospizio del Moncenisio era stato fondato e dotato da Adelaide “ la quale in compagnia di Pietro e di Amedeo suoi figliuoli, all'Abbazia della Novalesa lo sottomise. „

Il Moncenisio conta anch'esso le calate celebri di stranieri. Oltre alle accennate, nel 1077 Arrigo IV imperatore, saputo dai signori della Germania che lo avrebbero deposto se, nello spazio di un anno, non avesse provveduto a riconciliarsi col Pontefice Gregorio VII, discese in Italia, accompagnato dall'ottima sua moglie Berta di Savoia, per chiedere perdono al Papa di aver fatto dichiarare da un concilio nulla la sua elezione. Furono ad incontrarlo sulla cima del colle Adelaide col figlio Amedeo, suocera e cognato di Arrigo (2). Nel 1174 vi ridiscese in Italia Federico I Barbarossa, e sul finire del 1310 Enrico VII di Lucemburgo, che giunto a Milano vi ricevette la corona reale (3).

I Duchi di Savoia riguardando il Moncenisio come una delle migliori barriere che separino il Piemonte dalla Francia, per politica e per difendere i loro Stati in Italia, in cui una via più agevole avrebbe anche condotto più facilmente le invasioni nemiche, si rifiutarono sempre di migliorare la strada, accontentandosi di renderla praticabile ai muli per il trasporto delle mercanzie, e il passaggio dei viaggiatori. Questa strada, nel declivio opposto a quello verso l'Italia, saliva direttamente da Lanslebourg alla Ramasse per un suolo molto roccioso e malagevole. Attraversato il piano del Moncenisio e quello di S. Nicolò si trovava il villaggio della Ferriera; da cui una discesa ripida e spaventosa metteva alla Novalesa. Dalla Ramasse a Lanslebourg si discendeva in slitta in meno di nove minuti. Era una discesa che aveva le sue emozioni.

Gli abitanti di Lanslebourg, prima che si aprisse la strada reale, smontavano le carrozze da viaggio dirette in Italia, trasportandole a dosso di muli attraverso il Moncenisio fino alla Novalesa, dove altri operai le ricomponevano e si ripigliava il viaggio (4).

Napoleone I fece costruire la nuova strada, rendendola praticabile alle vetture, e ampliò considerevolmente l'Ospizio, per troppi anni quasi inservibile. In esso fu ricevuto Papa Pio VII il 25 novembre 1804, nella sua andata a Parigi per consacrarvi l'imperatore. Per la nuova via discese in Italia, nella primavera del 1859, buona parte dell'esercito francese, nostro alleato nella Guerra d'Indipendenza.

(1) Dagli originali conservati nell'Archivio di Stato di Torino.

(2) DENINA: *Rivol. Ital.* Lib. X, cap. VI.

(3) BALBO: *Storia d'Italia*, L. VI, cap. 21.

(4) GRILLET: *Dictionn. hist. litt. statist.*, T. II, pag. 320.

II

Altre due vie frequentate dai Romani, quando per i Taurini dall'Italia passavano nelle Gallie, sono quelle per i colli dell'Altaretto e d'Arnas. È vero che non si trovano descritte in alcuno degli antichi itinerari, ma ciò può attribuirsi alla loro minore importanza. Non tutte le vie dovevano servire alla marcia delle legioni, bensì alla più facile comunicazione e al tragitto più sicuro per quelle terre, onde tenere maggiormente in freno i popoli alpini, che usavano derubare i viaggiatori. Generalmente gli antichi itinerari non ci danno che le vie militari o consolari (1).

Si sa come i Romani seminassero le vie di monumenti e di iscrizioni (2). Dappertutto ove passavano le strade romane si trovano nomi e tradizioni che ricordano i signori del mondo. Dappertutto lasciarono le tracce della loro civiltà. Lo stesso nome di *Altaretus* (3) ci ricorda il dominio di Roma; probabilmente così chiamato da qualche piccolo altare di pietra consacrato o a Giove, o a Mercurio, o a Giunone, o alle Dee Matrone, o al Genio del luogo; le quali divinità dovevano avervi colassù, se non dei templi, almeno delle edicole, o delle statue (4).

Oltre a diverse monete, una delle quali di Alessandro Severo, a un'ara lapidea dedicata ad Ercole, e a un'altare votivo dedicato a Giove, e altre iscrizioni che si rinvennero nei contorni di Usseglio, sussistono ancora in alcuni punti le vestigie di queste antiche vie. Così ai due terzi circa dell'altezza della Torre d'Ovarda s'incontrano avanzi d'una via tagliata a scalpello, che in alcuni punti sarebbe tuttora praticabile ai muli. Al *Pian Soulé*, nel vallone d'Arnas, vi si mostra chiaramente

(1). I. L. LARAUZA : *Histoire critique du passage des Alpes par Annibal*, pag. 163.

(2) Le distanze lungo di esse erano segnate con altrettante colonne di granito — *lapides milliares aut cippi lapidei* — che prendevano origine dal *milliarium aureum* innalzato al centro di Roma. Erano variate di forma e distanti un miglio l'una dall'altra, a fine d'indicare, mediante un numero sovra d'ognuna scolpito, a qual distanza si era dai punti ragguardevoli di partenza.

Di tratto in tratto lateralmente alle vie sorgevano tempietti sacri agli Dei protettori dei viandanti (Mercurio, Viaco, Ercole, ecc.); talvolta pure monumenti sepolcrali; ed erano altresì disposte gradinate di marmo, o colonnette tronche al margine loro, atte ad agevolare chi saliva a cavallo o ne discendeva.

Al bivio, dove una strada od un sentiero si staccava dalla via maestra, sorgeva un pilastro triangolare o quadrilatero o di altra figura, alto da 8 a 10 metri, alcune volte rappresentante l'effigie di una Divinità, e su pei lati di esso stava scritto il nome della città, del borgo dove era diretta, la strada od il sentiero.

(3) *Autaret*, *autarez*, *altaretto*, *altaria*, sono forme di un medesimo nome: essi derivano dal vocabolo latino *altare*.

(4) C. PROMIS : *Antich. d'Aosta*, cap. III.

costrutta in pietre da taglio quadrangolari; le acque di fondita la tengono pulita, e mettono in evidenza questo bel tratto di via antica. Se ne trovano pure le tracce sul versante savoiardo in diversi luoghi. A Mont-Denis, sopra Saint Julien, e a Saint-Martin-de-la-Porte, si rinvennero molti oggetti di antichità, come braccialetti, fibbie, ecc. (1). Monsignor Billiet di Moriana, in una lettera al presidente della R. Accademia di Savoia, dice che una delle principali vie romane che conducevano dalla Moriana in Piemonte era appunto questa che passava a Bourget, Aussois, Lanslebourg, Lans-le-Villard, le Col de la Magdaleine, Bessans ed Averolle, donde andava a discendere nelle valli di Lanzo (2).

I nomi stessi di questi villaggi ce ne forniscono una prova. *Aussois* è l'*Ocelum*, uno dei tanti; esso è ancora chiamato *Ocela* nelle carte dei bassi tempi. Lanslebourg non è altro che l'antico *Lancium*, che già nelle carte del secolo duodecimo si scrive in *Lanceoborgo*, a differenza di Lans-le-Villard, che era chiamato *Lanceum superius* (3). Intanto si osservi che ad una delle estremità dell'alta Moriana, altrettanto che a quella dell'opposta e contigua valle di Viù, abbiamo un nome stesso di luoghi, i quali aprono, a dir così, le due valli toccantisi per le loro sommità, e riuniscono l'antico nome di *Ocelenses-Lancienses*, pure usato in altre regioni (4).

Il conte Francesetti di Mezzenile (5) narra come per il colle dell'Altaretto passasse anticamente la posta a cavallo, e vi discendessero i Francesi durante la guerra combattuta dal 1792 al 1796. L'Albanis Beaumont (6), per questo colle fa passare nientemeno che Annibale coll'armata, mentre il Ducis (7) non è alieno dall'ammettere che pel colle di Arnas sia disceso Asdrubale, il quale undici anni dopo venne in soccorso al fratello Annibale.

Queste opinioni sarebbero avvalorate da quella certa lapide che fu veduta nel secolo scorso sul ghiacciaio di Arnas con sopravvi, si dice, il nome di Annibale, e fu riveduta da più persone nel 1825 dopo che gli straordinari caldi ebbero sciolto la massa di ghiaccio che la ricopriva. Ma nascosta per cupidità da tale che voleva vendere troppo caro la sua scoperta, non potè essere trasportata, e l'inverno seguente di nuovo la ricoprì, e chi sa per quanti anni (8).

Il Gioffredo (9) interpretando che l'*Ocelum* di cui parla Giulio Cesare nei Commentari, sia Usseglio della valle di Viù, dice che questo

(1) *Mém. de la Sociét. Savoyenne d'hist. et d'Arch.*, VI, XXV.

(2) *Mém. de la Soc. Roy. Acc. de Sav.* T. III, pag. 231.

(3) GUICHENON: *Preuves*, pag. 26.

(4) DURANDI: *Piem. Trasp.*, cap. VIII.

(5) *Lettres sur les vallées de Lanzo*.

(6) *Descrip. des Alp. Grecq. et Cottien*.

(7) *Le passag. d'Annib. du Rhône aux Alpes*.

(8) CIBRARIO: *Le valli di Lanzo e di Usseglio*.

(9) *Stor. delle Alp. Maritt.*, Lib. I, cap. VI.

capitano condusse le sue truppe in Moriana per i luoghi di Bonavalle, Bessano e Lanceborgo.

Una via che scendesse nella Moriana, sia pel colle della Roue, dell'Altaretto, o d'Arnas, esisteva indubitabilmente all'epoca in cui questo generale accorse in aiuto di Labieno. L'orazione di Cicerone *pro M. Fonteio* ci fornisce una prova senza replica. M. Fonteio, pretore dell'Allobrogi, era stato incaricato di far riattare questa strada, ma essendosi reso colpevole di grandi concussioni fu dagli Allobrogi accusato al Senato di Roma. Ed è innanzi al Senato che ne prese le difese l'eminento giureconsulto (1).

*
* *

Si è rimarcato che Strabone non menziona per il loro nome le *Alpes Graiae* o *Graecae Alpes* (2), esse sono in Tolomeo (3) e in Tacito (4), che designa chiaramente i tre passaggi delle Alpi Pennine, Cozie e Graje, come accessibili tutti e tre alle armate.

Il celebre passo dell'*Alpis Graia* (Piccolo S. Bernardo) viene designato da Strabone per quello che dai Salassi metteva nei Centroni. Tacito lo chiama *Mons Graius*, cioè monte grigio, biancastro, nella lingua del suo antico popolo. Difatto in celtico *grée* significa *bianco*, perciò si sarebbero dette *Alpes Grées* o *Graïas* a cagione delle perpetue nevi che ne imbiancano le cime (5). I Romani ignorandone l'etimologia, ed essendo allora prevalso in Roma l'ellenismo a corrompere le fonti storiche, immaginarono la favoletta del passaggio di Ercole greco, smentita da Tito Livio, e non di meno adottata dal volgo come ce lo conferma Plinio (6), — „ Annibale — dice Cornelio Nepote — toccò in

(1) DESJARDINS : *Géog. de la Gaule Rom.* T. II, pag. 343-347.

(2) VARRO. *Apud Servium ad Virg. Aen.*, X, 13 — PETRON., *Sat.*

(3) Εἰς δὲ τὰς Γραιὰς Ἀλπεις..., III, 1, 37.

(4) *Hist.* 11, 96.

(5) *Grau* è un vocabolo celtico che denota il color grigio predominante nelle Alpi, e *Craig* sono le roccie, che oggi ancora in dialetto savoiardo si dicono *Crau*. In molte lingue del nord *Gray* e *Grey* significano tuttora *bianco*. Da questi vocaboli è molto probabile sia derivato quello latino *Graiae*. — Secondo il MOMMSEN (*Storia Romana*, Lib. I, cap. 2) *Graius* o *Graicus* è un'antichissima parola di origine enigmatica.

(6) « His Grafs Herculem transisse memorant » Lib. III, cap. XVII. « Alpes Graïas ab Ercule Thebano dictas ostendimus » *Itiner. di Antonino*.

Aveva molto del verosimile — dicono Seneca, Silio Italico, Ammiano Marcellino e altri antichi scrittori — che verso questo Dio, a cui si ricorreva in ogni impresa di grande difficoltà e pericolo, fossero straordinariamente superstiziosi gli abitanti delle nostre Alpi, perchè da lui riconoscevano l'aver aperte le prime strade per le medesime in addietro inaccessibili, assicurandole dai ladroni che le infestavano. Egli divenne, per così dire, il *Genius loci*; ed è al culto di questo Dio che fa allusione Petronio Arbitro, descrivendo la marcia di Cesare dalle Gallie in Italia, quando tolse le armi contro Pompeo discese per l'*Alpis Graia*.

*Alpibus aereis, ubi Graïo nomine vulsae
Descendunt rupes, nec se patiuntur adiri,
Est locus Herculeis aris sacer...*

seguito le Alpi che separano l'Italia dalle Gallie, montagne che nessuno aveva mai attraversato con un'armata, salvo di Ercole il greco, ed è per ciò che questo luogo porta il nome di *Saltus Graius*. »

Questo passo delle Alpi era in tempi remoti occupato da parecchie genti, per lo più nomadi cacciatori che vi vivevano poveramente. Essi dovevano appartenere al popolo dei fieri Salassi, che essendo ora in guerra, ora pacificati coi Romani conservarono fino agli ultimi tempi una certa quale potenza.

Questo popolo fu pochissimo guerreggiato dai Romani fino al giorno che l'interesse di Roma ebbe a richiedere che si aprisse per quella valle opportunissima una via che, da Ivrea portando nelle Gallie attraverso il paese degli Allobrogi, toccasse la regione dei Voconzi, dei Salluvi ed il vasto territorio dei Massalioti, per quindi guerreggiare gli uni, soccorrere gli altri e, secondo l'antica politica, dominare tutti quanti. Da quel giorno si può dire che la ragione di Stato romana condannò allo sterminio il popolo dei Salassi.

L'anno di Roma 611 (141 a. C.) furono assaliti e sconfitti dal console Appio Claudio Pulcro; e poco dopo fu aperta la via dell'*Alpis Graia*, ricordata da Polibio (1), il quale nacque per l'appunto quasi 200 anni a. C., e morì circa l'anno 122. Appena fatta la strada si presentò la predisposta occasione di valersene, poichè solo vent'anni dopo (121, 120 a. C.) furono domati i Voconzi, soccorsi i Massalioti, e sconfitti gli Allobrogi. Ma nè l'arti nè il commercio di Roma, col transito dei mercanti e la strada aperta, ne avevano indotto a quiete le valli.

I Salassi vinti, ma non domi, ritirati nei luoghi più ermi ed elevati delle Alpi, continuavano a molestare i Romani, a imporre balzelli alle genti che attraversavano il loro paese, ad essere i signori delle acque della valle. La storia ci ricorda come imponessero a Decio Bruto, quando fuggì da Modena, di pagare il tributo di una dramma per ciascun soldato che aveva con sè (2).

Il loro ardire arrivò al punto di rubare ad Augusto la cassa militare, e sotto colore di adempiere le prestazioni viarie col costruire ponti, riattare le strade, coglievano l'occasione per scagliare rovine di sassi sulle truppe romane che passavano disotto. Rifiutavansi di pagare i tributi, e spesso facevano delle scorrerie sulle terre che i Romani avevano loro tolte.

Queste agitazioni e rapine di una piccola tribù quasi isolata, che non si acconciava a servitù e sempre insorgeva all'armi, che si frapponeva tra il centro e l'estremità dell'orbe romano (3), incagliandone le comunicazioni, irritavano sommamente l'orgogliosa potenza di Roma, che già

(1) Presso Strabone, IV. 6. 12.

(2) Narra Plutarco che già il grande Sertorio aveva pagato un simile tributo alle tribù dei Pirenei, chiamando ciò un pagare il tempo.

(3) SENECA: *De brevitate vitae*, 5.

odiava questo popolo di tutto l'odio portato ai Galli. Infine Cesare Augusto deliberato di compiere l'antica idea di sterminio, vi mandò un esercito sotto il comando di Aulo Terenzio Varrone Murena, il quale n'ebbe vittoria, ma col tradimento. Ne furono venduti all'incanto 36,000 in Ivrea, colonia romana, e per gli 8,000 atti alle armi si vietò ai compratori di affrancarli prima di vent'anni di servitù (1). Così finì questo popolo perdurante, audace, fortissimo, altrettanto che infelice, reliquia degli spenti Taurisci.

Strabone (2) dice che dopo la conquista della valle d'Aosta, fatta da Augusto, la pace regnava sino ai più alti monti. Pace veramente romana, scolpita da Tacito colle parole: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*.

La via per l'*Alpis Graia*, via militare, di cui l'itinerario di Antonino e la tavola Peutingeriana ci hanno conservato le distanze e i nomi delle stazioni, la quale da Milano metteva a Vienna, nel Delfinato, fu opera degna dei signori del mondo. Con tant'arte e con sì gravi spese, fu fatta da vincere difficoltà che parevano insormontabili — le vetture stesse presero a scorrervi senza ostacolo (3). Attraversando valli popolate (4), vaste, molto fertili e non presentando alcun pericolo, era preferita agli altri passi delle Alpi.

Di essa abbiamo ancora le vestigia in Valle d'Aosta, dove si trovano ponti di struttura romana, iscrizioni, colonne miliari, ecc., ecc. Una parte di questi preziosi monumenti fu distrutta dal signor della Hoquette nel 1691, quando passato il Piccolo San Bernardo, appena custodito da poche truppe, discese a saccheggiare la valle d'Aosta fino a Bard, dove veduta l'impossibilità di andare più oltre, ripassò le Alpi, non senza aver prima rovinato le strade, tagliati i ponti, e compiute quelle altre imprese vandaliche, le quali trovano solo riscontro in quei popoli barbari che allo sfasciarsi dell'impero si precipitarono sull'Italia per vendicarsi di Roma, rovesciando nella loro marcia distruggitrice quanto vi restava ancora della civiltà del mondo antico (5).

Tuttavia da quanto ci è rimasto di antichi frammenti dobbiamo credere che la via per l'*Alpis Graia* fosse frequentatissima; i Romani avevano cercato di ornarla con un gran numero di pubblici edifizii, e con una magnificenza poco ordinaria.

La colonna di marmo cipollino, che si incontra al sommo del colle, alquanto prima di scendere all'Ospizio del Piccolo S. Bernardo, si vo-

(1) Dione LIII. — Questa campagna di Varrone è accennata da Livio nell' epitome del libro 135; da Svetonio in *Augusto*, Cap. 20, e con molti particolari da Strabone.

(2) Lib. IV. 6. 7.

(3) Ib.: Lib. IV.

(4) Polibio che fu sul luogo ci lasciò scritto che questi monti erano coperti di abitanti.

(5) DE SALUCES: *Hist. Milit. du Piem.* — DE TILLIER: *Trait. hist. et géog. du Duch. d'Aoste*. — QUINCY: *Mém. sur les guerres d'Italie*.

leva innalzata dagli antichissimi abitanti al Dio Penn (1), divinità che regnava sul cielo e sulla terra, e le erano sacre le cime più alte. Il Promis ha dimostrato che la colonna è manifestamente lavoro romano, e fu eretta nei bassi tempi laddove esiste tuttora. È probabile, secondo il dotto archeologo, che abbia appartenuto al pronao del tempio ivi eretto a Giove (2). Di qui la denominazione di *Columna Jovis*, dato a questo luogo, che non lasciò nemmeno quando San Bernardo di Mentone, sul finir del secolo decimo, vi fondò, come prima aveva fatto nelle Alpi Pennine, secondo la leggenda, un ospizio pel soccorso dei viaggiatori, surrogandolo all'antica stazione romana in *Alpe graia*.

In molte pergamene dei secoli XI, XII e fin XIII si continuò a chiamare *Hospitale columnae Jovis*, *Domus montis columnae Jovis* (3); nel 1181 appare per la prima volta chiamato *Domus Sancti Bernardi montis Jovis*, quindi di nuovo *Hospitale montis Jovis* in carta del 1193: per altro la più comune denominazione nei secoli mezzani ed inferiori era quella di *Hospitale* oppure *mons Columnae Jovis* per distinguerlo dal *Mons Jovis*, ossia dal Gran San Bernardo. In carta del 1466 è detto *prioratus Columnae Jovis*, e dipendeva dall'Abate del Gran S. Bernardo (4). Nel mille e cinquecento troviamo che il Piccolo S. Bernardo chiamavasi *Mont-Jouvet*, per opposto al *Mont-Joux*, Gran S. Bernardo.

Sull'altipiano che corona il valico del Piccolo San Bernardo si osserva ancora un circolo affatto regolare di pietre, distanti le une dalle altre di quasi tre metri, distribuite in piano sopra una periferia, che poco si discosta dalla circolare, avente settantadue metri di diametro. I pastori lo chiamano *le Cercle* e corrottamente *le Conseil*, oppure *le Concert* o *le Camp d'Annibal*, portando la tradizione che quivi tenesse quel generale un consiglio di guerra. Gli eruditi invece credono che questi massi non siano altro che gli avanzi di un tempio druidico (*Kromleck*); come ve ne hanno tanti nelle isole settentrionali; lo prova la forma stessa circolare dell'edifizio, e il luogo dove sorgeva l'ara dei sacrifici. È unico in Italia, ed è opera sicuramente dei Celti (5).

Le vestigia perfettamente conservate dell'antica stazione romana, i sepolcri scoperti a Villette (6), le armi, le monete, i vasi, le lapidi che si trovarono, l'esistenza di abitazioni, il vallo quadrato in terra, con indizi di fosso che lo circondava, fatto conoscere or sono pochi anni dall'a-

(1) Questo vocabolo in voce celtica significa *altissimo*. Il GUICHENON (*Hist. de Sav.*, T. I, pag. 4^a) narra che sulla cima della colonna vi era una gemma che il volgo chiamava l'Occhio del Dio Penn. La tradizione è però antica, già essendo riferita prima del mille da Riccardo d'Aosta, compagno e biografo di San Bernardo, il quale parla della *Columna carbunculi statuæ Jovis*.

(2) *Le antichità di Aosta*, Cap. V, pag. 118, nota 6.

(3) *Monum. Histor. Patr. Chart.* I. 885, 905, 998 passim.

(4) *Da un atto di donazione del Beato Amedeo IX*, che si conserva nell'Archivio di Stato di Torino.

(5) PROMIS: *Le antich. d'Aost.*, Cap. V, pag. 120.

(6) BORREL: *Sépultures antiques de la Tarentaise*.

bate Chanoux, rettore dell'Ospizio, dimostrano all'evidenza come il passaggio dell'*Alpis Graia* fosse negli antichi tempi uno dei più facili e frequentati (1).

* *

Il Durandi (2) fondandosi sul fatto che nè Celio, nè Livio fanno menzione dell'*Alpis Graia*, ma di *Cremonis jugum* (3), considerando che *Cremones montes* fu chiamato quel breve tratto di montagne che separa la valle della Thuille (4), da quella della Allée Blanche (5), e ai piedi del quale la natura aperse la via più facile per passare dal paese dei Salassi in quello dei Centroni, conchiude che il passo di *Cremonis jugum* non potè esser altro fuor che quello detto di poi in *Alpe Graia*. Il De-Luc (6) è del medesimo parere; non fa alcuna distinzione fra i due passaggi, solo trasporta il colle del Piccolo S. Bernardo a quello della Seigne; mentre il Replat (7) è perfettamente d'accordo col Durandi (8). Noi crediamo invece che il *Cremonis jugum* si identifichi nel colle della Seigne (9), e l'*Alpis Graia* non abbia per nulla a confondersi con questo.

Difatto Strabone dopo aver parlato dei Salassi e della valle d'Aosta, narra che uno dei passaggi dall'Italia nella Gallia Ulteriore e Settentrionale, è la strada che attraversando i Salassi conduce a Lione. Essa è duplice; l'una può praticarsi con carri, ma si allunga passando pei Centroni; l'altra, aspra ed angusta, ma più breve, attraversa le Alpi Pennine (10).

(1) Nel medioevo ha dovuto necessariamente rimettere della sua importanza stante il grande favore dato dai Reali di Savoia al Moncenisio.

(2) *Alpi Graie e Pennine*, Cap. II, pag. 13-14-15.

(3) « (Hannibalem) Coelium per Cremonis iugum dicere transisse. » Liv.

(4) Il villaggio della Thuille lo troviamo denominato *Thuilia* nelle carte del 1000; ma dalle distanze dateci dagli Itinerari e più di tutto la natura, l'aspetto e la formazione del suolo dimostrano essere succeduto all'antica *Ariolica*.

(5) *Allée-Blanche*, la *lex-blanche*, altre volte *vallée grise*, e nei bassi tempi *vallis grisea* e *vallis glacialis*; conservando così la primitiva origine del nome *Alpes graias*.

(6) *Histoire du passage des Alpes par Annibal*.

(7) *Note sur le passage d'Annibal*.

(8) L'ABAUZIT (*Dissertation sur le passage des Alpes par Annibal*) è d'avviso che il vocabolo *Cremonis* sia corrotto, — « Je tiens de Glareanus — così soggiunge — que les plus anciens manuscrits ont *Centronis jugum*, à la place duquel on a mis *Cremonis*, il ne sait par quelle aventure, et c'est tout ce qu'il en dit. Je m'étonne que personne ne se soit depuis avisé de réclamer la vraie leçon. Il est hors de doute que Coelius entendoit le Petit Saint-Bernard. — Les *Centrons*, ou ceux de la Tarantaise, habitoient les Alpes; de là *jugum Centronis* ou *Centronum*, si l'on veut. »

(9) Il colle della Seigne in più carte dei bassi tempi seguita a chiamarsi *Mons Senae*, *Collum de Senia*, *Alpes Seniae*, *Montanea de Sena*, *Segna*.

(10) « Porro autem montanorum ex Italia in Galliam Ulteriorem et septentrionalem trajectum, qui per Salassos est, Lugdunum ducit: est autem duplex, alter curribus, etiam pervius, itinere longiore per Centrones: alter per Penninas fauces brevior, sed idem acclivis et angustus. » STRABONE. Lib. IV.

Ora questa strada che può praticarsi con carri, e mette nei Centroni, non può essere altra, e tutti gli scrittori van d'accordo, che quella del Piccolo S. Bernardo. Dove dissentono è sulla seconda. I più, stando alle parole „Attraversa le Alpi Pennine „ vorrebbero farla passare al Gran S. Bernardo, cosa, a parer nostro, erronea ed assurda. Erronea in quanto che per il colle della Seigne si attraversano medesimamente le Alpi Pennine, non monta se alla loro estremità o nel loro mezzo, di ciò non è parola nel testo (1); assurda perchè ammesso un tale sistema si verrebbe a stabilire che per andare dalla valle d'Aosta a Lione la strada più lunga sarebbe quella del Piccolo, e la più breve quella del Gran S. Bernardo.

E poi chi può affermare che il cammino al Gran S. Bernardo fosse *acclivis et angustus*? Per esso era passato, nell'anno 647 di Roma (105 a. C.) il console L. Cassio Longino che andava a combattere gli Elveti Tigurini (2); cinquant'anni dopo passò Sergio Galba colla duodecima legione e la cavalleria (3); nel marzo del 70 Alieno Cecina con trentamila soldati Vitelliani (4). Ora chi non sa che era massima di buon governo dei Romani che le strade, per le quali all'uopo dovevano passare gli eserciti, fossero munite di tutte le numerose opere necessarie, le quali non facevano mai a modo provvisorio, ma in maniera da potersi percorrere celeramente e con sicurezza?

Per noi dunque questa seconda via passava il colle della Seigne: è l'unica che risponda esattamente alle parole di Strabone, di essere più breve, sebbene aspra ed angusta.

Dalla raccolta di antichi itinerari di Fortia d'Urbain si rileva che se l'itinerario di Antonino traccia il passo in *Alpe Graia* al Piccolo San Bernardo, pare provato, dalle distanze e stazioni, che ai tempi della tavola di Peutinger questa strada passasse al colle della Seigne, e biforcandosi una scendesse in Tarantasia, l'altra per il colle del Bonhomme nel Faucigny (5).

Gli scrittori dell'opera intitolata *Acta societatis taurinensis*, appoggiandosi ai testi di Ptolomeo e alla tavola di Peutinger, trasportano pure nell'*Allée Blanche*, cioè al *Cremonis jugum*, il passo in *Alpe Graia*, a viceversa del Durandi che trasportava quello in questo. Noi, torniamo

(1) Senza notare che nei secoli XVI e XVII si prolungava ancora la regione delle Alpi Graie fino al Gran San Bernardo, come risulta dalle carte di Hondius e di Blaeuw.

(2) Liv. Epit. LXV.

(3) CESARE: *Bell. Gall.*, III, 1.

(4) TACITO: *Hist.*, I, 63.

(5) È credenza che sul colle del Bonhomme vi fosse già un Ospizio tenuto da un romito, che attendeva al sollievo dei viandanti. Da costui sarebbe venuto il nome al monte, che fu sacro a Mercurio al tempo dei Romani. Presso gli antichi abitanti delle Alpi era molto esteso il culto di Mercurio, essi lo veneravano come il Dio protettore dei pastori e delle strade. Dopo Giove, è forse quello, fra tutte le divinità, cui siano stati eretti più monumenti, e dedicati più voti.



a ripeterlo, crediamo che il passo del *Cremonis jugum* debba ritenersi affatto distinto da quello di in *Alpe Graia*; del nostro avviso sono Monsignor Rendu, vescovo d'Annecy (1), e Teodoro Menke, il quale nel suo *Atlante del mondo antico* (2) lo pone tra il *Penninum jugum* ed il *saltus Graius*.

D'altronde la migliore ragione per provare questa distinzione è che Tito Livio non aveva alcun motivo di chiamare *Cremonis jugum* un passo conosciuto generalmente sotto il nome di *Alpis Graia*, non solamente all'epoca in cui egli scriveva, ma anche ai tempi di Celio.

Ma v'ha di più. Noi crediamo che gli antichi designassero col nome di *Cremonis* o *Cremones montes* non già quel breve tratto di catena umile, modesta, che staccandosi dal colle della Seigne, di cui è il contrafforte meridionale, fa capo al moderno Crammont e separa la valle della Thuille da quella dell'Allée Blanche, ma dessero un tal nome alla vera catena del Monte Bianco. È questa che colpisce per la sua elevatezza, per ghiacciai enormi e vasti campi di nevi eterne; è da essa che si slanciano monti che son sempre bianchi — *cramones montes* — e tra cui sovranano il Monte Bianco, (la *rupes Alba* della carta di Ajmone, conte di Ginevra, e il *saxus albus* della Convenzione tra Beatrice di Savoia e Riccardo, priore di Chamonix), solo al quale propriamente convenga il nome di *Crau-mons*, Crammont.

La via per il colle della Seigne ha lasciate numerosissime tracce della sua esistenza. Sul tratto che dal colle della Seigne va a quello del Bonhomme si trovarono delle medaglie dei primi imperatori. Esso si rannodava colla strada di Passy, che, ancora ben conservata in alcuni punti, in altri distrutta da diroccamenti e frane, attraversava tutti i monti a nord della valle di Chamonix. Dopo Bionnay la si osserva ancora dirigersi verso Montivon e Le Plan. Un po' più in là non sono che dei resti, di cui l'insieme tuttavia fa seguito nella medesima direzione verso il Larioz e il colle della Forclaz, dove, non sono molti anni, si scoprì una iscrizione romana che è uno dei più preziosi monumenti dell'antichità in Savoia. Il nome stesso di *Montjoie* che porta tuttora la valle, quello di *Mont-Jovet*, dato a una pianura poco disotto al colle, non permettono di dubitare dell'antichità di questa via.

La diga al lago di Combal ha fatto pensare che sia opera romana e segni, per così dire, gli ultimi sforzi della lotta contro i Salassi. Altri, tra cui Charles Durier (3), hanno creduto di affermare, che non rimonti la sua costruzione oltre l'anno 1742; nel qual tempo, essi dicono, Carlo Emanuele III, unitosi a Maria Teresa contro Francia e Spagna, temendo un'invasione pel colle della Seigne nel Ducato D'Aosta, vi fece costruire un'alta diga, di cui la presente non è che una parte, per modo

(1) *Mém. de l'Acad. de Savoie.*

(2) *GOTHA. Justus Perthes, cart. X.*

(3) *Le Mont Blanc.* — Librairie Sandoz et Fischbacher, Paris, 1877.

che le acque del lago innalzandosi, coprirono la strada sulla quale le truppe nemiche avrebbero potuto discendere.

In una prossima pubblicazione che faremo di alcuni documenti del secolo XVII, sarà dimostrato il nessun fondamento di chi opinava che la diga al lago di Combal e il fortino sulla morena del Miage, siano stati costruiti solamente nell'anno 1742, mentre già di essi si scriveva nel 1691.

Non mancarono gli scrittori che per il colle della Seigne abbiano fatto passare Annibale, dietro la considerazione speciale che è *l'unico sito delle Alpi da cui si possono osservare le pianure del Po*. Di là il capitano cartaginese avrebbe fatto vedere — dicono questi autori con Polibio alla mano — ai soldati suoi avviliti d'animo e stanchi, i campi intorno al Po, e ricordando la benevolenza dei Galli che li abitavano, additando a un tempo il sito di Roma, ispirava alla sua gente alquanto di coraggio (1). Ma salvo di avere gli occhi di lince, dal colle della Seigne non si vede altro che il vallone di Montet, l'Allée Blanche e Val Ferret, il gruppo del Monte Bianco a sinistra, la catena del Crammont a destra e in fondo il Gran Combin,..... che sicuramente non sono le pianure del Po... È un'assurdità geografica da mettere insieme a quell'altra di cui parla Guichenon, di uno scrittore cioè il quale descrivendo il corso dell'Isère, prima lo fa nascere a Conflans, poi al Piccolo San Bernardo, gli fa attraversare la Tarantasia, e lo getta da ultimo ad irrigare i campi in val d'Aosta!...

III

Prima di passare a discorrere del valico in *Alpe pennina* crediamo che non torni affatto privo d'interesse il soffermarci per poco sul colle del Géant, il quale, per nostra convinzione, doveva essere in tempi non tanto remoti una via facile di comunicazione tra Chamonix e Courmayeur.

Moltissimi documenti ci attestano come Passy (*Centronicae Vatisum*) fosse una stazione importantissima allora che i Veragri, gli Octodurensi, i Salassi e i Centroni formavano la provincia delle Alpi, di cui *Centrum* o *Forum Claudii* era il capoluogo (2). La terra di Chamonix (3),

(1) *Italiam ostentat subiectosque alpinis montibus circumpadanos campos*. TIT. LIV.

(2) Non pochi scrittori hanno identificato l'antico *Forum Claudii* coll'attuale *Centron*; identificazione che al dire del Desjardins (*Géog. de la Gaule Rom.*, T. I, pag. 78, not. 3), non è per nulla certa.

(3) *Chamonix*, che già al tempo dell'erezione del suo priorato nel 1066 si chiamava *Campus munitus*, trarrebbe, secondo il Bonnefoy, la sua origine etimologica da *chamo*, che nel medioevo significava un terreno secco ed incolto, donde *Chamonagium* che era il diritto acquisito su di esso, e da *nix*, neve: deserto di neve. Il Godeffroi (*Notices sur les glaciers, les moraines et les blocs erratiques des Alpes*) dal fatto che i principali ghiacciai del massiccio del Monte Bianco, i quali colano nella valle di Chamonix, dovevano in altri tempi distendersi ben più in basso di quel che lo facciano ora, ed anche al punto di colmare la parte superiore della valle verso il colle di Balme, trae l'origine del nome *Campus munitus*, Chamonix, cioè campo o prato chiuso. — A quel tempo Chamonix faceva parte della contea di Ginevra ed aveva per confine il torrente Diouza, il Monte Bianco e il colle di Balme.

trovandosi a monte di Passy, sopra vie principali di comunicazione tra questi popoli, doveva essere anch'essa probabilmente una stazione, o quanto meno, un luogo di sicurezza per viaggiatori che attraversavano queste montagne; a somiglianza di Courmayeur (*Curia Maior*), che ancora nel secolo decimo era una delle quattro città principali della Marca d'Ivrea.

Fu somma sventura per la storia che gli archivi di Courmayeur siano stati distrutti da due incendi, e quelli di Chamonix trasportati, per misura di prudenza, nell'inespugnabile forte di Bard (1) all'epoca della guerra di Francesco I e Carlo V, siano scomparsi appunto nella presa e sacco che si diede a questo stesso forte (2). Però del priorato di Chamonix ci sono rimasti alcuni preziosi documenti. Uno, che si trova presso il notaio Bonnetoy di Sallanches, riguarda l'atto di donazione, fatto da Aimone conte di Ginevra e dal suo figlio Geroldo, del priorato di Chamonix alla Sagra di S. Michele della Chiusa.

Quest'atto, la cui data pare rapportarsi al pontificato di Urbano II (1088-1099), fu pubblicato la prima volta dal Guichenon (3), e nel 1831 Markham Sherwill trovò la carta membranacea originale negli archivi del priorato di Chamonix.

Altri tre documenti originali che riguardano questo priorato si conservano negli archivi di Stato di Torino. Nel primo si dichiara dal priore di Chamonix che il priorato di detto luogo è sotto la protezione e salvaguardia di Beatrice, principessa del Faucigny, e figlia del conte Pietro di Savoia. Questa dichiarazione fu fatta il giovedì dopo l'Epifania dell'anno 1289. Il secondo è una convenzione del 26 novembre dello stesso anno, tra la detta principessa Beatrice e Riccardo priore di Chamonix, a nome del priorato, per la quale si stabilì che tutta la valle di Chamonix — "*ab aqua que vocatur dyosa et a rupe que vocatur saxus albus usque ad balmas* — „ dipendesse dalla giurisdizione di detto priorato, eccettuato il luogo di Mollar — "*situm apud territorium de lacu prope pontem aque que dicitur arva* „ — il quale la detta principessa doveva tenere in feudo dalla — "*abacia sancti michaelis de clusa taurinensis dyocesis et specialiter a domo siue prioratu sancti michaelis campimuniti.* „

Il terzo è un atto del 26 marzo 1290, col quale l'abate della Sagra di San Michele della Chiusa conferma e ratifica la suddetta convenzione. Quest'atto (V. Tav. I), che trascriviamo integralmente, ci prova come ancora sul finire del secolo XIII il priorato di Chamonix fosse sotto la giurisdizione degli abati Clusinensi.

“ *Nos frater R(ichardus) diuina permissione humilis abbas Sancti Michaelis de Clusa Taurinensis dyocesis Tenore presentium notum fa-*

(1) « *Præcisæ saxa inexpugnabilis oppidi Bardi.* » LIUTFRANDO *Rer. Italic.* T. IV, pag. 16.

(2) MARKHAM SHERWILL: *A brief historical sketch of the valley of Chamounix.*

(3) *Bibliotheca Sebusiana*, c. I, n. XLIX.



cinus uniuersis presentibus et futuris easdem inspecturis Quod Nos ad preces et instantiam dilecti fratris nostri in Christo Ricardi prioris nostri prioratus de campo munito Gebennensis diocesis quandam compositionem siue concordiam factam inter nobilem dominam dominam B(eatricem) filiam inclite recordationis domini P(etri) comitis Sabaudiae, dominam de foucinie ex una parte et dominum priorem de campomunito ex alia contentam in quibusdam literis siue instrumento publico super dicta compositione confectis nel confecto per manum Guillelmi de Petris publici notarij anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo nono, septimo kalendas nouembris sigillatis seu sigillato sigillis domine et prioris predictorum Prout dicta compositio iuste facta est. Et quantum de jure possumus tenore presencium confirmamus Et laudamus in cuius rei testimonium et ad maioris roboris firmitatem presentem litteram sigillo nostro tradidimus sigillatam. Datum apud chambariacum septimo kalendas aprilis anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo. »

Ora la dipendenza di questo priorato dalla badia di S. Michele spiega una delle tradizioni più persistenti sui due versanti del Monte Bianco, che cioè Chamonix non fosse in quei tempi che un annesso della parrocchia di Courmayeur, dove si andava a sentire la messa. Il notaio Paccard assicurò l'illustre viaggiatore Bourrit che nei suoi minutari aveva documenti da provargli questo fatto (1). E l'asserzione del notaio Paccard non deve per nulla stupire chi per poco conosca di quanta forza di volontà, di perseveranza, di coraggio siano capaci le genti alpine, massime se animate da sentimenti religiosi. È noto che durante il secolo XVI fino ai primi anni del XVII, in quei luoghi dove si dovette scegliere tra l'esilio e l'abiurazione, i Vallesani appartenenti al culto riformato andavano a far benedire i loro matrimoni, e a battezzare i figliuoli nelle parrocchie evangeliche dell'Oberland Bernese. Il cammino ordinario rimontava il ghiacciaio di Viesch, passava tra i Viescherhoerner e il Finsteraahorn, discendendo dalla parte di Grindelwald. Non era che camminando dall'alba alla caduta del giorno, e dopo fatiche e privazioni innumerevoli, che si poteva fare questa traversata, che ancora oggi un intrepido camminatore esiterebbe a intraprendere, tanto questa regione è invasa dai ghiacciai, irta e solcata di crepacci (2).

Del resto, come abbiamo accennato, ad Entrèves e a Chamonix sussiste la tradizione che una volta si passasse facilmente il colle del Géant. Il Casalis (3) afferma che nelle vecchie carte geografiche questa strada era segnata, il Godeffroy (4) dice addirittura che si passava ancora pel Géant un secolo e mezzo fa. Ciò non è punto vero. In uno dei docu-

(1) BOURRIT; *Nouvelle description des glaciers*, T. I, pag. 57-72.

(2) BERLEFSCH: *Les Alpes*.

(3) *Diction. geog. Stat. Stor.*, vol. IV.

(4) *Notice sur les glaciers, les moraines et les blocs erratiques des Alpes*.

menti, che, come abbiamo detto, pubblicheremo a suo tempo, si parla appunto della tradizione che da padre in figlio si trasmetteva, " que l'on prenoit autresfois un passage a droiture d'Entrèves par dessus les glaciers de Mont Fretj pour descendre en Chamonix en Faucigni. „ Un tale Filiberto Amedeo Arnod dei consiglieri commessi d'Aosta, voglioso di fare questa traversata, nel 1689 prese con se " trois bons chasseurs avec des grappins aux pieds, des hachons, et des crocs de fer a la main, pour se faire pas sur la glace „ — ma per quanti sforzi abbiano fatto — " il n'y eut jamais moyen de pouvoir monter ny avancer a cause des grandes crevaces et interruptions qui se sont faits depuis bien d'années. „

Se è inammissibile l'opinione del Godeffroy, la tradizione resta pur sempre, e tutto porta a credere che prima che le crepaccie e le interruzioni si formassero, il Géant fosse un valico frequentato. Tutti sanno come queste lunghe pendenze di ghiaccio unito, a declivio non troppo forte, facilitano sovente l'accesso a colli, che senza di esse non sarebbero valicabili. Potrebbe anche darsi che anticamente la valle del Géant la quale scende a Chamonix, non fosse così colma di ghiaccio, e che una strada dal Montanvert salisse costeggiando le roccie, le quali, per l'accumularsi delle nevi, l'estendersi dei ghiacciai, scomparvero sotto le loro masse.

È un fatto questo di cui abbiamo prove sicure in molti altri passaggi, che una volta mettevano senza difficoltà dalla Savoia e dalla Svizzera in Piemonte, e successivamente furono chiusi, o resi assai più difficili.

Il colle di *Fenêtre de Balme* (2786 m.) in capo alla valle di Bagnes, era già un passaggio frequentatissimo, vi si veggono ancora dei resti di antiche abitazioni. Il canonico Rivaz, dotto archeologo, trovò nelle carte del comune di Bagnes molti documenti a provare come questo comune possedesse il diritto del libero commercio col Piemonte, passando per la Charmontane e il colle di *Fenêtre* che conduce in Valpellina. Pare provato che anticamente la strada non dovesse attraversare il piede del ghiacciaio di Mont-Durand, che chiude completamente la valle di Bagnes e va ad appoggiarsi sulle roccie del fianco opposto — traversata che oggidì divenne obbligatoria (1).

Il comune d'Evolena, in valle d'Herens, ha conservato dei documenti che provano aver posseduto il libero transito in Piemonte per i colli

(1) « Par le passage de *fenestra* l'on y va avec des montures a demi charge, mais le glassier se rend touiour plus difficile et dangereux. C'est le même du glassier d'Otemma, encor qu'on y aye passé quelque Betail cella n'a pas esté frequent, et celluy qui s'estoit hasardé une fois ny retourne pas la seconde puisque les personnes mesmes ont peine d'en sortir a cause des tours et detours que causent les creuaces et fentes du glacier, et si le mauvais temps sy donnoit il faudroit y perir. » (Da una relazione di Filiberto Amedeo Arnod, giudice del baliato d'Aosta, sui passaggi e montagne del Ducato, scritta negli anni 1691-1694. Il manoscritto si conserva nell'Archivio di Stato di Torino).

della Dent Blanche o des Bouquetins e di Colon; passaggi ora fattisi difficili per l'espandersi dei ghiacciai di Mont-Miné, di Ferpécle, di Colouque, e dell'Arolla (1).

Il colle di Zinal, che dalla valle d'Anniviers mette a Zermatt, già si passava costantemente con bestie da soma. Ora tra le altre difficoltà presenta quella di un pendio di ghiaccio, che bisogna salire col mezzo di gradini, come su di una scala, vien dopo una parete di roccia quasi verticale, che si attraversa aggrappati a una lunga catena di ferro, fissa nella parete stessa, al disopra di un abisso spaventevole. Per farsi un'idea dei pericoli di questo colle, prima che la via attuale fosse aperta, basta leggere la descrizione che ne fa M. Hinchliff, consignata nei *Grimpeurs des Alpes*.

Nessuno ignora come il colle del Théodule fosse un passaggio dei più frequentati, mentre ora non succede più di potervi far passare tra quei ghiacci le bestie da soma (2).

Così il colle del Monte Moro fu già di grande importanza come strada di commercio e dei corrieri tra la Svizzera e l'Italia. In una cronaca della valle di Saas si legge che questa strada era già antichissima nel 1440; un titolo del 1219 la dimostra frequentata a quest'epoca (3).

(1) VENETZ: *Sur les variations de la température dans les Alpes*.

(2) « Avancant a la sommité l'on y trouve une vieille et grossiere statue de bois appelée Saint Theodule que l'on dit par ancienne tradition avoir esté mise en ce lieu par les Vallesiens sous un motif de veneration et de protection envers le dit Saint.

« A la sommité de Saint Theodule nos milices y ont fait environ trente toises de retranchements a pierre avec ses crenaux pour par la hauteur du rocher dominer toute l'avenue du costé de Valleys et le lieu de leur positure.

« Ces montagnes soit cette sommité s'appelle Monservin et faisant une rude descente toujours sur le glacier l'on trouve le premier alpage sur Valtornenche qui s'appelle le iomein, puis le bruil, restant a costé lorillon et bardoney.

« Le glacier est de la traite d'environ quatre bonnes heures de chemin un peu plus long du costé de Valleys que de la val d'Aoste — tres difficile a cause des creuaces, neantmoins en temps de paix il est fréquenté par des montures seulement deux ou trois mois les plus libres de l'esté, mais non sans danger a cause de l'interperie de l'air et des creuasses frequentes qui obligent les passants a porter des aix pour les traverser.

A moytié et a gauche de l'arp de Gomein en descendant l'on y trouve une caserme vieille en carré, appelée Maison du Pays qui domine tout le passage; laquelle consiste en deux voutes de pair sous terre et deux cabinets au dessus de la contenance d'environ six hommes chacun, avec ses crenaux d'où l'on decouvre toute la montagne aussy l'on y fait la garde et sentinelle depuis les cabinets et les voutes servent de retraite. »
(Dall'accennata relazione di Filiberto Amedeo Arnod).

(3) La tradizione attribuisce al conte Gotofredo III di Biandrate il merito d'aver ristabilito le comunicazioni tra le valli Piemontesi e quelle del Vallese per il colle di Monte Moro o Saasserberg (F. DE GINGINS-LA-SARRAZ: *Développement de l'indépendance du Haut-Vallais*, ecc., Documenti). Reso praticabile ai muli e bestie da soma, come lo attestano le larghe pietre con cui è selciata la via, fu frequentatissimo sino al secolo XVI, (SCHOTT: *Die deutschen Colon. in Piemont.*, pag. 63-64. — CIBRARIO: *Storia di Savoia*, T. I, pag. 54) e abbandonato dal commercio per la via più lunga, ma più facile del Sempione, restò la strada preferita dai contrabbandieri, come lo dimostrano molte ordinanze dello Stato del Vallese, tendenti a reprimere la loro frode.

Poco più d'un mezzo secolo fa si trasportava ancora, a dosso di muli, del vino da Macugnaga a Saas, attraversando il ghiacciaio di Schwarzbegg, che anticamente non esisteva ed ora aumentò al punto da impedire qualsiasi trasporto regolare, e da servire solo più ai pedoni.

L'*Alte-Weissthor* divenne così disastroso da essere abbandonato persino dagli alpinisti più audaci. E chi oserebbe oggidì tentare il valico che dai pascoli di Pedriolo in val Anzasca, costeggiando la parete meridionale del Monte Rosa, mette sui pascoli della valle di Gressoney? Ebbene, ancora nel secolo decimoterzo gli uomini di Macugnaga e della valle usavano per questo passo portarsi a depredare i casolari che sovrastano Gressoney, donde facevano sovente ritorno per il colle d'Ollen. Nella convenzione del 1270, tra Ibleto di Challant, signore di Gressoney, e i Valsesiani, costoro non vollero garantire gli uomini di lui, a meno che quei di val Anzasca scendessero più basso di un luogo detto la Casera, nel qual caso, rispetto alla convenzione, si consideravano come avessero toccato la val Sesia (1).

Una prova della facilità, quindi frequenza di questi passaggi l'abbiamo nello stesso linguaggio. Gli abitanti di Gressoney, di Alagna, e di Macugnaga hanno conservato l'uso quasi esclusivo di una lingua strana al paese cui appartengono; essi, al sud del Monte Rosa, parlano tedesco come i Vallesani che occupano il versante opposto.

Ci tornerebbe facile l'aggiungere moltissimi altri esempi, ma il carattere notorio degli indicati, ci pare sufficiente ad assodare come indubitabile l'esistenza del fenomeno in questione: che per l'avanzamento o ritiro dei ghiacciai, molti valichi siensi resi impraticabili o più difficili, e fondata la tradizione che in altri tempi Courmayeur e Chamonix fossero riuniti con una strada per il colle del Géant, strada che venne man mano sepolta sotto i ghiacci.

*
* *

La porzione delle Alpi compresa tra il colle della Furca e quello della Seigne porta ora, come altra volta, il nome di Alpi Pennine o *Poenine Alpes*, ricordate da Ptolomeo, da molti storici e dall'Itinerario di Antonino.

C. Sempronio, Plinio, Ammiano e Servio credono che furono dette Pennine o *Poenis*, dal passaggio tra quei monti di Annibale coll'armata dei Cartaginesi, che i Latini chiamano *Poenos*. Veramente ha molto dell'inverosimile che Annibale, senza necessità, abbia fatto una così lunga digressione, e che dai Salassi, invece di avanzarsi per la più

(1) «a Molera Alagnæ insuper, et sicut confinit Casera Versi, et Accoræ insuper versus montem, ita tamen quod deinde inferius versus Vallem Vallis Siccidæ non venerint, Commune et homines Vallis Sicidæ de ipsa robaria in aliquo restituere non teneantur..... » (Da un documento autentico dell'Archivio di Stato di Torino).

corta, che era la via dei Libici ed Insubri, cioè di Ivrea, Vercelli e Milano, verso l'Italia centrale a cui aspirava, volesse ritornare indietro piegando nei Taurini (1). A meno che non si voglia argomentare a modo del generale Dutens, il quale è di parere che Annibale non doveva passare pei Taurini perchè nemici, varcando invece pei Salassi difilò direttamente verso gli Insubri, amici suoi (2).

Ma oltre che un frammento di Polibio, citato da Strabone, dice esplicitamente che Annibale calò dalle Alpi nel paese dei Taurini (3), lo stesso Polibio ci ha lasciato scritto (4) che Annibale varcato in Italia si accampò alle falde delle Alpi, e rinfrescato l'esercito dalle aspre e lunghe fatiche " invitò i Taurini che abitavano a piè delle Alpi, ed eransi ribellati dagli Insubri e diffidavano dei Cartaginesi, a far seco lui amicizia ed alleanza. Ma non gli dando costoro retta, accampossi intorno alla loro città principale, ed in tre giorni la espugnò, ed uccisi quelli che gli avevano contrastato, mise tanto terrore nei Barbari vicini, che tutti incontante furono a lui, e si rimisero alla sua discrezione. »

Ammiano Marcellino aggiunge che Annibale marciò *ducentibus Taurinis*, guidati dai Taurini. Ora è chiaro che a costoro mai sarebbe caduto in mente di andare nè al Piccolo, nè al Grande San Bernardo, sapendo benissimo di quanto allungassero il cammino. È quindi ragionevole il credere che pigliassero per uno di quei varchi che sovranano immediatamente la loro città.

Il Letronne (5) confutando il libro di Deluc (6) e prevenendo Wickam e Cramer (7), anzi lo stesso Mommsen (8) dimostrò il nessun fondamento dell'opinione che Annibale sia disceso pei Salassi.

Ancora in pubblicazioni recenti (9) si è sposato questa opinione appoggiandola segnatamente al fatto che su di una rupe presso Donnaz si trovarono scolpite le parole *transitus Annibalis*. L'archeologo C. Promis, il dotto illustratore delle antichità della valle di Aosta, considera questa iscrizione, interpolata dal De Tillier al testo di Liutprando, come spuria (10); e prima di lui già P. Gioffredo (11), disputando del passo di Annibale per le Alpi e negando che abbia avuto luogo per Val di Aosta, così conchiudeva: " Dico finalmente che essendomi l'anno 1672 portato in persona nei detti luoghi di Bardo e Donasio, per chiarirmi

(1) P. GIOFFREDO; *Storia delle Alpi maritt.* — C. PROMIS: *Le antich. di Aost.*

(2) *Itineraire des routes les plus fréquentées de l'Europe.*

(3) *ΕΙΣ ΤΗΝ ΔΙΑ ΤΑΥΡΙΝΩΝ ΤΗΝ ΑΝΝΙΒΑΣ ΔΙΗΛΘΕΝ* — IV, 6, 12.

(4) Lib. III, cap. LX.

(5) *Journal des Savans*, 1819.

(6) *Hist. du passag. des Alpes par Annibal.*

(7) *Dissert. of the passage*, ecc.

(8) *Hist. Romaine*, III, 4.

(9) *Guide de la vallée d'Aoste par GORRET e BICH*, pag. 4. — *Le passage des Alpes par Annibal*: CHARLES DURIER. (*Annuaire du C. A. F.*, 1878, pag. 516).

(10) *Ant. d'Aost.*, § 2, pag. 57, 58, 59.

(11) *Storia delle Alpi marittime*, Lib. I, pag. 251.

ocularmente se pure vi fosse vestigio della supposta iscrizione, altra non ne ho trovata, se non la seguente in vicinanza di Donasio molto più moderna di quello supponeva chi voleva darmi a credere farsi in essa menzione di Annibale, cioè dell'anno 1474, leggendosi in quella in caratteri gotici non altro che queste parole:

nobilis tomas de Grimaldis qom

dm dominici ianuensis hic transiuit

die XV februarii MCCCCLXXIII

È molto probabile, anzi possiamo dir certo, che l'iscrizione del famoso *transitus* non sia mai esistita, da questa dataci dal Gioffredo fu tolto argomento per convalidare quella del passaggio di Annibale.

La Tour d'Auvergne (1) fa derivare *Penninus* dal greco *πενινος* e aggiunge che nella lingua armorica, ora brettona, *Penninus* può benissimo derivarsi dai tre monosillabi *pen-en-us*, cioè cima elevata al disopra delle altre. In questo modo si potrebbe anche derivare da *Pinna*, vocabolo antico che significa la cima di qualche cosa, donde venne il *pinnaeculum*. Gli Italoti chiamarono *Apennino* la loro principale catena di montagne. In Umbria e Romagna le vette dei monti si chiamano ancora adesso *Penne*. Del resto noi conosciamo oggi l'origine di questo nome *Penninus*. Si deve ad una divinità tōpica, il dio *Penn*, che era in culto presso gli antichi Vallesani e specialmente in un luogo detto *Penni-lucus* (2), alla estremità orientale del lago di Ginevra; e così una parte dell'antico Vallese si chiamava *Vallis Poenina* (3). Il Dio Pennino venne in seguito ad essere un attributo di Giove, *Iupiter Poeninus*, al quale dedicavano i luoghi più alti (4). Si

(1) *Origines gauloises*, cap. 9, pag. 271.

(2) Il nome di questa stazione è scritto *Pennolucos* nella tavola di Peutinger, *Penne locos* nell'Itinerario di Antonino, e *Pennolocus* nell'Itinerario dell'anonimo Ravennate. Prova della sua antichità sono le due iscrizioni romane che si conservano. L'una è consacrata alla Vittoria, l'altra è una pietra miliare che indica 26000 passi da Villeneuve a Martigny. A nord-est della città attuale si sono scoperti dei resti di bagni, di medaglie, incensorii, ecc. (F. THOYON: *Monuments de l'antiquité*, pag. 490).

Vogliono che in celtico *penn-loch* significhi *testa del lago*, donde gli atti latini relativi a questo paese lo tradussero per *Caput-laci*. Il volgo che non parla la lingua di Cicerone in tutta la sua purezza, ha detto *Capo-lai*, *Cabolay*, *Chabelay*, infine *Chablais* (C. A. DUCIS: *Questions archéologiques et historiques sur les Alpes de Savoie*, pag. 44).

Walckenaër (*Géographie comparée des Gaules*, I, 115) ha creduto di vedere nei *Chalbicci* del poema di Festo Avieno del secolo V, gli abitanti del Chablais. È un vero acrobatismo di parole, che, tirate, stiracchiate in tutti i versi di questo o quell'altro dialetto si può far di loro ciò che si vuole.

(3) È ricordata in lapide presso il Maffei (*Museo Veronese*, 113, 2), in altra presso il Morcelli (*De Stylo*, II, pars. I, 2), e in una terza edita correttamente dal Mommsen (*Inscript. Confed. Helvet.*, V, 17).

(4) « Omnis mons, Jovis mons dicitur, quoniam fuit mos antiquorum, ut supremo Deorum in supremo loco sacrificarent » MELANZIO. — « In summo sacratum vertice Penninum montani appellant. » LIVIO, Lib. 21 e 38).

venerava quivi il Giove della sommità dei monti, come in Italia i Sabini rendevano un culto simile al loro Giove Cacumo, gli Umbri al Giove Alto Summano e al Giove Apennino, i Latini al Giove Laziale, e i Greci al Giove Olimpico e Ceneo.

Presso l'Ospizio del Gran S. Bernardo si voleva che vi fosse una colonna dedicata a questo Dio *Penninus*, e sopra la sua statua coll'iscrizione *Lucius Lucilius — Deo Penino — Optimo Maximo — Donum Dedit* — e che Terenzio Varrone, debellati i Salassi e insignoritosi del passo importante di *Montis Iovis*, abbia abbattuto la statua del Dio *Penninus* surrogandola con quella di Giove coll'iscrizione: *Iovi. O. M. — Genio Loci — Fortunae Reduci D. — Terentius Varro — Dicavit.*

Per due secoli queste epigrafi furono ciecamente accettate dagli eruditi; ora sono concordemente respinte come spurie. — Così le statue del Dio Pennino, e di Giove fulminante e barbuto, riportate da vecchi manoscritti e messe in voga da Viot, Guichenon e Martin, sono cose che non hanno alcun fondamento storico, favole tolte di peso dalle opere di Sant'Agostino (1).

Riusciva veramente strano che dopo distrutta la statua del Dio Pennino da Varrone, quella di Giove da San Bernardo, se ne avessero ancora i disegni e le iscrizioni.

L'*Alpis Pennina*, secondo Tito Livio, è uno dei più antichi passaggi. Egli vi fa venire i *Boii* e i *Lingones*, quando questi popoli emigrarono verso il quinto secolo avanti l'era volgare dalla Gallia in Italia (2). Giulio Cesare conoscendone l'importanza, come via la più diretta per passare in Germania, trovandosi a guerreggiare nelle Gallie, spedì Sergio Galba a capo della duodecima legione, nel basso Vallese (3), affine di tutelare la strada del Gran San Bernardo nel tenere dei Veragri, *causa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo, magnisque cum portoriis mercatores ire consueverant, patefieri volebat* (4).

Risultando come per chi attraversava l'*Alpis Pennina* venissero allora i pericoli dai Veragri o dai Seduni, è logico il dedurre che nel paese dei Salassi franco ed agevole fosse il cammino, sia per la bontà della strada, che per la sua sicurezza. Il passaggio del Gran San Bernardo era da assai tempo che si praticava, e Cesare non ebbe per nulla ad aprire una strada nuova come molti pretesero, ma bensì ad affrancarla dai predatori. Lo stesso silenzio di Cesare sul contegno dei Salassi, ed il parlare oppur tacere di quei suoi viaggi come di cosa ovvia e consueta, costituiscono un perentorio argomento che già antica fosse quella via e antichi per essa i transiti dei Romani.

(1) *De civitate Dei*, V, pag. 28.

(2) « Poeninon.... Boii Lingonesque transgressi. » V, 35.

(3) *Liv. Epit.*, N. 104.

(4) *Ces. Comment.*, Libr. III, Cap. 1.

Di essa, su cui si stabilirono numerose stazioni militari, non si ha più alcun vestigio, tranne al termine della salita, sul versante italiano, un tratto lungo circa 60 metri, scavato nella roccia. Le acque furiose delle piogge, i torrenti, i rottami dei soprastanti dirupi l'hanno in parte guasta, annientata, e in parte seppellita.

Tra il lago e l'attuale Ospizio del Gran San Bernardo si hanno alcuni avanzi dell'antica casa ospitale, e nella breve pianura si trovano diverse cose antiche: una bellissima mano pantea, ferri di lancia, monete romane e qualcheduna con leggenda cufica — viva testimonianza delle incursioni dei Saraceni — nel secolo scorso un'aquila legionaria (1), ed un buon numero di tavolette votive a *Giove Pennino* sopra lamine di bronzo e giallamina, le quali ci dimostrano la frequenza dei passeggierei ed il timore ed i rischi corsi dai medesimi valicando il monte. Le offerte al nume dovettero essere state fatte sin dai più remoti tempi, e tanto più quando non vi era strada.

La più antica traccia dell'esistenza dell'Ospizio del Gran San Bernardo, di questa sì utile, grandiosa fondazione mercè cui da dieci secoli la carità cristiana veglia con affettuosa sollecitudine su di coloro che penetrano in queste valli, la si trova in una carta di Luigi il Bonario dell'anno 832, la quale fa menzione di un abate di *Montis Iovis*. Il cartolario della chiesa di Losanna dice positivamente che Hartmanno, il quale ottenne questo vescovado nel 851, era primo elemosiniere del convento di questo monte (2). La sua importanza la rileviamo dal fatto che Lotario re di Lorena, avendo ceduto nel 859 le sue terre di qua del monte Jura al fratello Ludovico II, re d'Italia, cioè Ginevra, Losanna e Sion con le loro contee, si riservò *Hospitale quod est in monte Iovis* (3).

Verso l'anno 960 i Saraceni occuparono la sommità di Monte Giove, condiscendente Ugo, col patto però di chiudere a Berengario, suo rivale, il passo in Italia (4). È dal soggiorno di questi barbari che venne la terribile storia degli spiriti maligni, dei demoni, che arrestavano i passanti e li scannavano dopo averli spogliati. Coloro che riuscivano a sfuggire, discesero al piano, mezzo morti dal terrore e dalla fatica, facevano un quadro spaventevole dei pericoli cui erano andati contro, e della disgrazia toccata ai compagni, precipitati negli abissi, vittime di *certi mostri*, che si credevano usciti dall'inferno (5). Oltre la selvatichezza

(1) D'HANCARVILLE, *Antiquités*, I, 175, pl. 8. 9.

(2) « Dominus Hartmannus elemosinarius Sancti Bernardi Montis Jovis fuit ordinatus in episcopum Lausanne die dominica · II · nonas Martii luna · XXV · anno Domini · DCCCLI · anno sequenti · O · ermengart · Regina. » (*Cartolario di Losanna*. 8. 34) Simler; *De Vallesia*, Lib. I, pag. 29.

(3) *Annal. Bertiniani ad ann. 859. Rer. Italic.*, T. II; part. I, pag. 536.

(4) LIUTPRANDO: *Apud. Muratori*, T. II, pag. 493. REINAUD: *Invasions des Sarrasins en France*, pag. 178.

(5) DOGLIO: *Della vita di San Bernardo di Mentone*, Cap. XVII. DÉPOMMIER; *Notice sur Saint-Bernard de Menthon*.

del luogo e l'inclemenza degli elementi, concorreva la crudeltà di costoro a chiudere ai viaggiatori questo passo delle Alpi.

Un giorno vi furono cacciati. La storia non ci ha conservato i particolari di questo fatto, non si sa precisamente in qual anno e per opera di chi. Pare che sia il risultato d'una levata di scudi di molti baroni e altri guerrieri cristiani dei due versanti delle Alpi.

Alcuni scrittori posteriori, più occupati di racconti cavallereschi che della fedeltà storica, posero in questa parte delle Alpi il teatro delle guerre di Carlomagno contro i Saraceni, e le imprese meravigliose di Orlando (1).

Pare ancora che San Bernardo non sia stato estraneo a questo trionfo, perchè gli stessi autori parlano di un sanguinoso combattimento che il santo, dopo molti giorni di esorcismo e di preghiere, fu obbligato di dare ai demoni e falsi dei, allora signori della montagna, non senza un grande tumulto di tempeste, con piogge, venti, tuoni e lampi (2).

I documenti ci mancano in quest'ultima metà del secolo decimo, epoca in cui i cristiani dovettero ritornare a poco ad abitare il paese abbandonato dai Saraceni, ristabilire le chiese, i conventi, e rimettere alla coltura le terre guaste, impoverite.

L'Ospizio si crede sia stato fondato, o quanto meno, ristorato, l'anno 962 da questo santo, che gli diede poi il nome. Però continuò ancora lungo tempo a chiamarsi *Monasterium*, *coenobium*, *hospitale*, *religiosa domus*, *domus pauperum Montisionis* (3).

(1) *Raccolta dei Bollandisti*, 15 giugno, *Vita di San Bernardo*, pag. 1076.

(2) « Le miroir de toute sancteté en la vie du Saint merueilleux Bernard de Menthon, par Rd. Messire Roland Viot; Lyon 1637. — Histoire de la destruction du paganisme en Occident, T. II, pag. 344: *Beugnot*.

« Bernardus ex Aug. Praetoria sacerdos, pia et sanctae vitae homo, idolum deiecit et coenobium eo loco, in usum peregrinorum, instituit; ab eo deinde nomen mons accepit. Vulgus nugatur, daemone qui responsa dederit, ab eo in horrendam speciem hujus montis quibusdam adiurationibus compulsus, illic, quasi carcere quodam detineri » *Simler*, Cap. de *Veragris*.

In un sigillo, di cui usavano autenticare gli atti gli Abati di Monte Giove, è per l'appunto raffigurato San Bernardo che tiene alla catena il demonio in forma di un mostro.

(3) *Cartolario di Hautcrêt*.

In una carta di donazione di Amedeo III di Savoia dell'anno 1125, si concede da questo principe « *Ecclesie Sancti Nicolai Montis Iovis, et fratribus ibidem Deo famulantibus* » tutto ciò che Bosone d'Alinges ed altri nobili tenevano da lui. (*Da copia autentica dell'Archivio di Stato in Torino*). Questa donazione fu confermata dal principe Tommaso nel 1206, da Amedeo IV nel 1248, da Amedeo VIII il 15 aprile del 1398, e da altri principi di Casa Savoia.

In un'altra carta del 1224, Aimone della Torre, cavaliere della Diocesi di Sion « *dat hospitali Montis Iovis in manu Guidonis, ejusdem domus prepositus* (sic) » diverse decime per la celebrazione del suo anniversario. (*Les sires de la Tour. — Pièces justificatives*, N. 7. — M. L. DE CHARRIÈRE).

Al nome di Monte Giove nelle antiche carte si accoppia sovente quello di San Nicola, pel quale San Bernardo, si dice, avendo una devozione speciale, pose sotto il suo titolo il Monastero.

Fu solo verso il fine del secolo duodecimo che s'incominciò nei documenti a intitolare *Ecclesia Sancti Bernardi, Domus, Hospitalis, Sanctorum Nicolai et Bernardi Montis Iovis* (1). Ora non potendo ammettere che i religiosi di quel convento si dimenticassero di lui per quasi due secoli, conven dire col Durandi che “ le storielle messe in conto a San Bernardo son desse una merce tessuta tanti anni di poi „ (2).

Entrarono in Italia pel Gran San Bernardo gli eserciti dei Longobardi e di Carlomagno; i Savoia, in dicembre del 1434, i quali anticiparono sulle grandi imprese di Napoleone trascinando attraverso le nevi una bombarda ed altre grosse artiglierie (3); e nelle guerre del 1797 e 1802 le armate della Repubblica Francese. Ma il passaggio più memorabile di un esercito, composto di 30 mila uomini con artiglierie e cavalleria, eseguitosi nelle condizioni le più sfavorevoli e nel modo il più straordinario, è incontestabilmente quello di Napoleone I, dal 15 al 21 maggio del 1800.

Tuttavia la storia è lì per dimostrarci che aveva ragione la gran mente di Polibio di dire che *Alpes sunt Italiae arces* — basta saperle difendere. La sconfitta luttuosa di Childeberto per opera di Autari; la opposizione di Prospero Colonna nel 1522; il signor d'Usselles chiuso nella valle della Varaita, battuto, disperso, inseguito gagliardamente fino al confine francese da Carlo Emanuele I; l'impossibilità, come più sopra abbiamo accennato, al signor della Hoquette di poter progredire oltre Bard nel 1691; Catinat nel 1694, Don Filippo negli anni 1742, 1743 e 1744 respinti; l'armata del cavaliere di Belisle rotta al colle dell'Assietta, sono fatti che chiaramente dimostrano che le Alpi, difese con valore da sufficiente forza, furono, e saranno sempre una delle imprese più arrischiate per chi tentasse di superarle.

Intanto noi siamo giunti al termine del compito che ci eravamo prefisso, di ragionare cioè delle vie antiche che valicavano la gran catena delle Alpi, che si estende dal Monginevro al Gran San Bernardo. Nel medioevo a venire sino all'epoca dei Comuni vi furono assai trascurate, e riusciva pericolosissimo il percorrerle, ma i Comuni per i loro commerci e i Reali di Savoia in seguito si adoperarono a renderle praticabili e sicure. La strada di Ciamberi a Ginevra, quella dell'alta Tarantasia, opere entrambe di Vittorio Amedeo III, hanno riscosso le lodi di tutti i viaggiatori. Era intendimento di Carlo Emanuele III di condurre una strada da Ginevra in Italia pel Gran San Bernardo. — Aveva fatto costruire a questo fine il tratto che va da Ginevra fino

(1) Ann. Bertin. ad. a. 859; LIUTPRANDO: *Hist.* I. 9. *Gotefridus Viterbiensis*, XI.

(2) *Alpi Graje e Pennine*, Cap. V, pag. 48. — Nel trattato di Pace e Lega del 1569, tra il duca Emanuele Filiberto e i Vallesani, il Gran San Bernardo vien designato per « *Montem Iovis vulgariter nuncupatum Sancti Bernardi majoris.* »

(3) CIBRARIO: *Origini e progresso delle Istituzioni della Monarchia di Savoia*, parte seconda, pag. 250.

alla Torre Rotonda oltre Evian, ed intendeva di continuarla per le rupi di Meillerie e S. Gingoulph. Ma le calde sue sollecitazioni non valsero a vincere le menti preoccupate dei Vallesani, pel cui territorio doveva passare prima di toccare gli Stati Sardi (1).

Le strade che si fecero in questo secolo sono opere d'arte di una prodigiosa arditezza di concezione: presentano difficoltà sopra difficoltà, vinte con dei lavori che hanno dell'incanto. Facendole costruire Napoleone I, Francesco d'Austria, Vittorio Emanuele II, e i Cantoni Svizzeri si sono acquistati titoli di gloria, e meritata la riconoscenza dei Popoli.

(1) In una relazione sulle provincie della Savoia, fatta per ordine di Carlo Emanuele III dall'architetto Piacenza, è detto che la strada dalla Torre Rotonda a S. Gingoulph « qui existoit autre fois, et dont on decouvrit encore des traces dans les escarpemens de Rochers, et murs de soutènement, qui avoient été exécutés anciennement à fraix immenses pour l'établir, est presque entièrement détruit, impraticable à toute sorte de voiture, et même dangereux pour les voyageurs à cheval. »

Il relatore senza voler soffermarsi a far osservare che è savia politica di uno Stato l'aver libero l'accesso ai confini di esso, sia in pace che in guerra, conchiude che la riedificazione di questa strada pel Gran S. Bernardo « procureroit indubitablement au Chablais le passage de toutes les marchandises, et des commerçans, qui actuellement de Geneve traversent la Suisse passant le S.t Plomb pour se rendre dans le Milanois, parce qu'ils abregeroient leur route d'environ 4 lieues. »

In un'altra relazione del cav. Lovera (10 ottobre 1778) si legge che: « Niun passaggio d'Alpi è paragonabile per la sua bellezza a quello del Monte detto di San Bernardo, nè il di lui locale può essere più proprio per praticarvi facilmente una strada stabile o da carreggiarsi eziandio quando si voglia dalle più grandi e maggiori vetture; comechè il di lui fondo sia presso che in ogni sua parte assai fermo, intersecato da torrenti di niuna considerazione, poco o quasi niente soggetto alle valanghe, toltine tre soli siti dai quali declinar si potrebbe assolutamente, o mettersi in istato a non soffrir pregiudizio. »

Non se ne fece nulla. Noi non ce ne siamo curati più, e probabilmente non ce ne cureremo... eppure per quel dirupato sentiero Bonaparte e la sua armata attraversavano le Pennine!



115643



